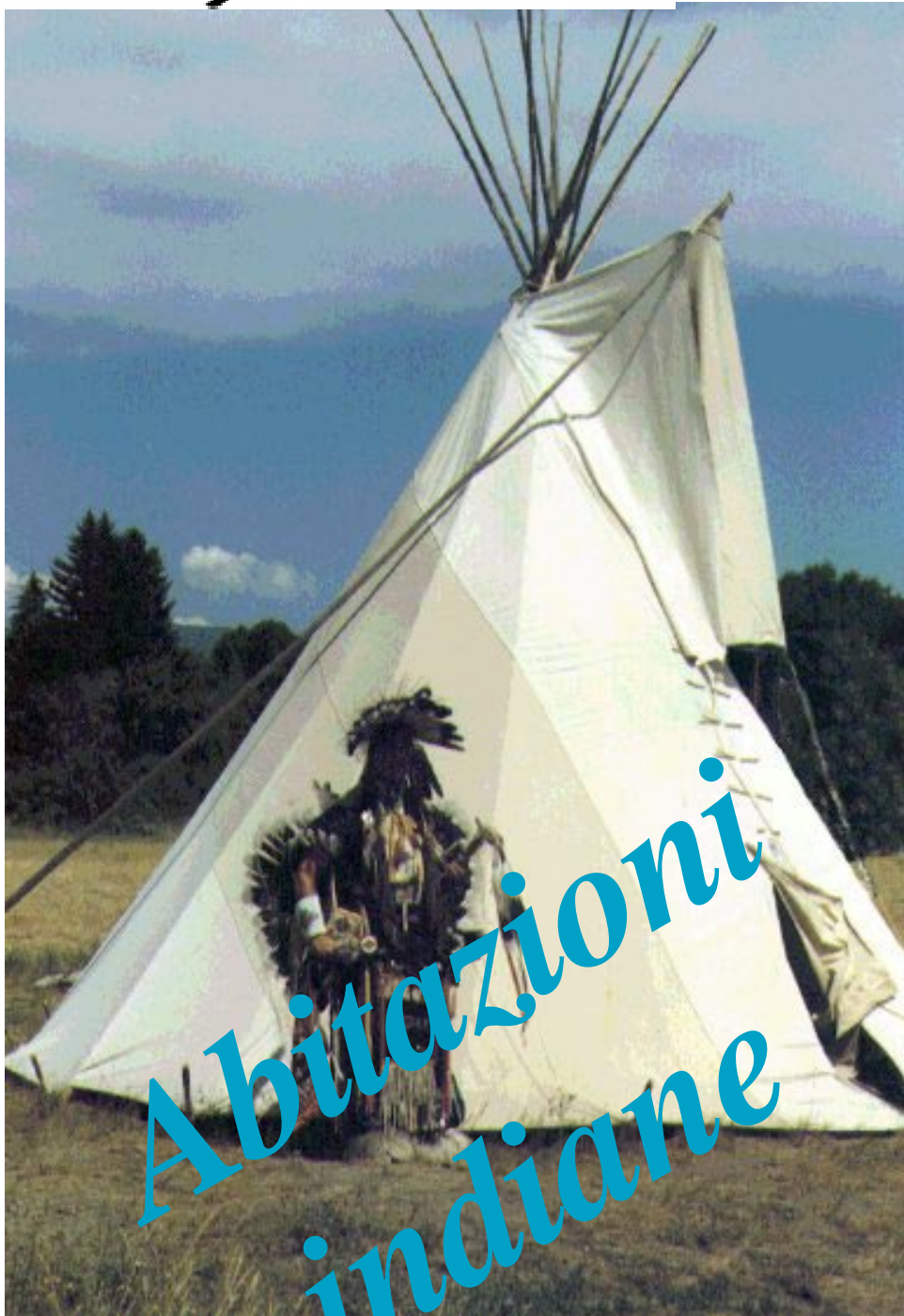


HAKOMAGAZINE

ILAIKO

6



*Abitazioni
indiane*



Sommario

- 3 - Editoriale
- 5 - La casa precolombiana in territorio centroamericano
- 9 - Case a pozzo e torri di adobe
- 13 - Il tipi
- 15 - California indiana
- 17 - Le case del fumo dei nootka
- 19 - Case della Costa Nord-ovest
- 21 - Analisi comparativa delle abitazioni nordamericane
- 23 - Pareti di corteccia
- 27 - L'epopea della Lunga Casa
- 31 - Vivere in terra indiana: Los Angeles
- 33 - Pocahontas la Svergognata

Tipi blackfoot a Browning, Montana.

Sotto: Chichi dei seminole della Florida.

In copertina: Tepee a un powwow.

A p. 3: Villaggio mandan (da Catlin);

case di terra dei mandan (da Catlin).

Case d'erba dei wichita ad Anadarko,

Oklahoma. Rovine inca a

Sacsahuaman (sinistra) e a Machu

Picchu (destra), Perù.



Editoriale



«Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì ? / Ci sono i nomi dei re, dentro i libri / Son stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra ? / Babilonia, distrutta tante volte, chi altrettante la riedificò ? In quali case / di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori ?.» *Così Bertold Brecht chiedeva nella sue "Domande di un lettore operaio", sottintendendo un passato di ignoti schiavi e re famosi opposti tra loro. Chi costruì gli sterminati quartieri mercantili e artigiani di Teotihuacan e chi mai sa il nome dei re sacri di Cahokia, se sono mai esistiti e chi erano gli eroici architetti di Mesa Verde e Pueblo Bonito, di Tihuanaco e Chan Chan ?*

E' vero, talvolta uno schiavo era sepolto vivo sotto il palo portante di una casa della Costa Nordovest e probabilmente schiavi furono alcuni di quelli che trasportarono migliaia di ceste di terre per costruire i monticoli delle abitazioni aristocratiche del Sudest o tagliarono le pietre per i re di Cusco e Tenochtitlàn, ma per lo più gli architetti americani furono uomini e donne che liberamente intraprendevano uno sforzo in comune. Così, rispondendo al lettore operaio di Brecht i Navajo consacrano un nuovo hogan, la loro casa : «Nasce come forza naturale dalla donna / Nasce come forza naturale dalla donna / La bellezza nasce come forza naturale dagli angoli interni del mio hogan / Nasce come forza naturale dalla donna / La bellezza nasce come forza naturale dal focolare del mio hogan / Nasce come forza naturale dalla donna / La bellezza nasce come forza naturale dalla soglia del mio hogan / Nasce come forza naturale dalla donna / La bellezza nasce come forza naturale dai dintorni del mio hogan / Nasce come forza naturale dalla donna / La bellezza splende in ogni direzione / Sì, è così.»





*A sinistra: Pianta di capanna maya dello Yucatan.
A destra e sotto: Ceramica Nayarit, Messico, modellino di casa e di "pergolato".*



La casa precolombiana in territorio centroamericano

Una capanna di fango e paglia diventa palazzo, logo e fregio architettonico.

Mario Sartor

Nella lingua nahuatl, la parola che significa “casa” entra in molti composti e non vi è dubbio che designi, abitazione, mora, rifugio, nel senso lato ed esteso che anche noi diamo a questo termine nelle lingue europee. Il *Vocabulario en lengua castellana y mexicana* di fra' Alonso de Molina, edito per la prima volta nel 1555, raccoglie molte di queste voci e ci aiuta ad inquadrare il valore semantico e culturale della parola. *Calli* significa genericamente casa; *Teocalli* è la Casa del Dio, letteralmente; *Telpuchalli* è la casa dei giovani, ovvero la scuola, *Calmecac* è la scuola seminariale per i futuri sacerdoti. Molina poi dà per *calpulli*: casa o sala grande o “barrio” (quartiere). Tutto ciò è ovvio in una società complessa com'è quella degli altipiani messicani e vale globalmente per tutte le culture centroamericane a partire dal Preclassico sino ai tempi della Conquista.

Nella sua accezione più semplice di dimora mononucleare, la casa è documentata dagli scavi archeologici di innumerevoli siti residenziali e produttivi. Si tratta di una struttura assai semplice in origine, monovano e oblunga, che può presentarsi di

pianta rettangolare o con le estremità arrotondate (casa di tipo absidale). Le due forme sembrano convivere nel tempo, quantunque rimanga l'impressione che il tipo absidale possa essere più arcaico. I reperti archeologici relativi alle case di abitazione della gente comune normalmente vanno poco oltre la delimitazione dell'area pavimentale mediante pietre allineate, spesso rozze squadrate, che significano più un contenimento della terra battuta che costituisce il pavimento che vere e proprie fondamenta. Le pareti e il tetto venivano costruiti con materiale deperibile armati con un'intelaiatura di pertiche e pali di legno, più robusti d'angolo, che costituiscono la struttura portante, in grado di resistere mediamente dieci quindici anni. Questo tipo di casa, basilare è di facile realizzazione, non richiedeva una manodopera specializzata, ma la normale collaborazione ricercata all'interno dei nuclei familiari o dei clan di appartenenza. Le pareti erano quasi sempre chiuse con una cannicciata o una palificata di tronchetti di palma o di rami, secondo le aree e le disponibilità materiali dell'ambiente, ricoperte di intonaco di fango o di calce e sabbia. La

connessione dei materiali di supporto e di rivestimento era fatta con legami vegetali e le pareti e il tetto, la cui copertura era costituita da erbe disposte con regolarità in fasci, era scandita da ordinati legamenti orizzontali, che ne garantivano la solidità e un minimo valore estetico. L'unico accesso stava nella parte anteriore; non esistevano finestre, né altri tipi di aerazione o prese di luce. Il tetto, che aveva spioventi alquanto ripidi, che garantivano contro la stagnazione delle acque piovane ed il conseguente deperimento, era anche caratterizzato da una particolare legatura sul colmo che, motivata da ragioni costruttive per la protezione dagli agenti atmosferici, costituiva una specie di coronamento. Spesso più abitazioni mononucleari, per ragioni di parentela, di produzione, e per altri fattori di ordine sociale ed economico, erano riunite in gruppi disposti intorno a “*plazuelas*”, ovvero a corti racchiuse almeno su tre lati o su tutti e quattro, ma di frequente il quarto di essi veniva recinto da un muretto a secco. Molti abitati indigeni sembrano essere stati caratterizzati da questo sistema dispositivo, soprattutto laddove vi erano speciali peculiarità produttive (dai manufatti di selce o di ossidiana,

all'attività ceramica, a quella tessile e della carta). La casa con muretti a secco, copertura con tetti a due o quattro spioventi, e disseminata su quasi tutto il territorio che offra una disponibilità naturale di pietrisco di natura calcarea o di lava o di altri materiali rocciosi e, nelle sue forme



Capanna maya nello Yucatan.

più semplici, non sembra contendere alcun primato particolare di antichità all'alto tipo di casa di cui si è parlato. Ma, seguendo apparentemente un itinerario più socioeconomico che cronologico, la dimora si complica per sviluppi che, sempre, sono da considerarsi sul piano orizzontale. La casa precolombiana, anche quando diventa abitazione complessa e assume la struttura a palazzo, è costituita dalla giustapposizione di ambienti o di corpi di fabbrica, ma mai dalla sovrapposizione dei medesimi. Nelle forme edilizie semplici, vi può essere una parete che divide longitudinalmente tra parte anteriore e posteriore, e in più una tettoia che si protende in avanti su tutto il fronte della casa o capanna. È da tenere presente che la maggior parte delle operazioni del vivere quotidiano venivano compiute proprio all'aperto o al di sotto della tettoia. La complessità della casa va di pari passo con lo status sociale dei suoi abitanti e anche i materiali usati per realizzare edifici importanti sono meno deperibili; ma i criteri fonda-

mentali che improntarono le semplici abitazioni precolombiane sembrano non essere mai stati abbandonati. Abbiamo dati forniti dalle *Relaciones*, richieste da Filippo II nel 1577, che ci illustrano abitudini e caratteristiche dell'abitare indigeno. Stupisce, ad esempio, che gli indigeni yucatechi

rispondessero a chi chiedeva loro perché abitassero in case di legno e foglie di palma o erbe, pur avendo disponibilità di pietra da costruzione, che così era salubre per via del gran caldo tra aprile e settembre, mentre le costruivano in alto, sopra un monticcolo di terra, sia per ragioni di salubrità che per ragioni connotative di status sociale o, come dice una fonte, perché l'alto basamento della casa era altrettanto significativo che per uno spagnolo l'essere di "*hijodalgo de solar conocido*" ovvero nobile di noto lignaggio. Nel passaggio, infatti, dall'edilizia comune a quella residenziale monumentale si accentuano fortemente le elevazioni delle piattaforme su cui sorgono gli edifici, a cui si accede per scalinate importanti architettonicamente e soprattutto visualmente quanto gli edifici stessi. Si ha ragione di credere, sulla base di evidenze archeologiche e documentali, che palazzi dell'aristocrazia e dei ceti dominanti che vivevano nei territori di cultura maya, in cui veniva utilizzata la pietra sia come materiale

da costipazione e da conglomerato che da rivestimento con legante di calce e con tecnica di fabbricazione di livello alquanto elevato, avessero tutti una copertura a falsa volta – o volta a mensola – le cui due metà erano autoportanti per la coesione dei materiali aggettanti e per lo spessore dei muri. In sostanza, non vi era differenza nelle tecniche costruttive tra la casa degli dei – il tempio – e la casa degli uomini che gerarchicamente erano loro più vicini. Spesso un fastigio si elevava al di sopra del tetto, simile a una cresta ed evidente enfaticizzazione architettonica del legamento di materiali vegetali che sovrastava la capanna. Ma il rapporto tra capanna e palazzo, quasi una continuità "stilistica" o una cifra che ne segnava l'ascendenza, ma allo stesso tempo ne definiva lo stacco netto per la nobiltà dei materiali e per le arditezze architettoniche e scultoree, e ravvisabile in particolare in alcuni esempi di architettura yucateca in stile Puuc e Rio Bec, come a Labna e Sayil, dove le pareti riproducono in colonnine di pietra scolpita palificate e legamenti che contornavano la capanna, dove le cornici che scandiscono la parte liscia della parete da quella movimentata – a supporti colonnari e pannelli scolpiti a colonnine – riprendono palesemente le scansioni originarie della capanna. Ed altrove come a Uxmal, il capriccio dell'architetto inventa una decorazione parietale con pannelli scolpiti a graticcio, che ricordano quelli su cui andava riversato l'intonaco di fango e calce nelle capanne e, finezza di giochi speculari e quasi divertimento, nel Quadrilatero delle Monache riproduce su parete, a bassissimo rilievo, le forme stilizzate della capanna maya. È evidente che molte lunghezze erano state percorse a fianco dell'abitazione semplice, che continuava la sua vita quasi immutata fino ai nostri tempi. E pur tuttavia il limite di una copertura a falsa volta in area maya limitava l'articolazione delle strutture a palazzo, la profondità dei vani. Le strutture si disponevano intorno a cortili interni o *patios*, con accesso dal lato che dava sul cortile e con

teoria di stanze quasi sempre separate l'una dall'altra o disposte l'una dopo l'altra sullo stesso asse, ma quelle interne con luce indiretta. Sugli altipiani messicani e comunque sulle aree di cultura non maya, che hanno prodotto un'architettura residenziale su scala monumentale, furono in vigore criteri abbastanza simili per quanto riguarda la collocazione su monticolo o piattaforma. Gli esempi che si estendono da Teotihuacan a Mitla e Yagul, passando attraverso un'ampia casistica e giungendo sino a Cempoala, Texcoco e Tenochtitlan, di cui ci danno testimonianza gli stessi Conquistatori, ci presentano l'architettura residenziale a palazzo con tetto piatto, detto a terrazza; in alcuni casi addirittura con giardini pensili, come

trattenuto gli architetti precolombiani dalle sovrapposizioni a più piani, ha suggerito tuttavia di dare un'apparenza di sviluppo verticale con la giustapposizione di corpi di fabbrica su gradoni sovrapposti, come in area maya veniva realizzato già a Tikal e poi a Edznà, Sayil, Uxmal e in altri siti ancora della seconda fioritura classica e sugli altipiani almeno nel palazzo di Motecuhzoma, secondo il Codice Mendoza. Tali risultati raggiungono l'effetto scenografico di presentare le strutture residenziali come articolate e apparentemente complesse, ma sono l'opposto in senso architettonico di certi templi yucatechi, che tali rimangono di facciata e di fatto si articolano a palazzo come avviene a Xpuhil. Mentre l'uomo sale sempre più in



Stilizzazione di una capanna maya nei pannelli decorativi di un edificio del Quadrilatero delle Monache a Uxmal, Yucatan.

a Cempoala. In essi veniva posto in opera un sistema murario di supporto e di copertura particolarmente elaborato e sicuro, che garantiva spazi interni alquanto ampi, un'articolazione intorno a *patios* più variegata come si evince da Atetelco e Chiconauhtla, da un lato, e dal palazzo di Texcoco e quello di Motecuhzoma dall'altro. I dislivelli creano delle varianti e dei movimenti gradevoli sul piano estetico, quantunque potessero essere diversamente motivati. bene aggiungere che il limite tecnologico, che sempre ha

alto sulla piattaforma nella cui cella i abitava il dio, di cui sembra ambire la sostituzione, i virtuosismi architettonici portavano la cella del dio a portata degli uomini. Questi percorsi emblematici sembrano sospingere a un'ermeneutica che di fatto scopre ruoli di caste e di aristocrazie nelle società precolombiane.

Bibliografia ragionata

Sul tema della casa precolombiana mesoamericana vi sono stati numerosi studi fondamentali, anche se quasi sempre con articolazioni geografiche circoscritte. Tra quelli più datati vanno ricordati: Robert Wauchope, *House-mounds of Uaxactun*, Guatemala, Washington, Carnegie Institution, Publ. 436, 1934, e a dimostrarne la continuità, *Modern Maya Houses*, Washington, Carnegie Institution, Publ. 502, 1938. Una raccolta notevole di studi e quella coordinata da Kent V. Flannery, *The Earliest Mesoamerican Village*, New York - London 1976; mentre a parlare anche della casa e delle sue rappresentazioni concorrevano anche i maggiori archeologi del mondo precolombiano da J. Eric S. Thompson, *La civiltà maya*, Torino, Einaudi 1970 (1° ed. 1954); George C. Vaillant, *La civiltà azteca*, Torino, Einaudi 1970 (1° ed. 1941); Silvanus G. Morley, George W. Brainerd, Robert J. Sharer, *I Maya*, Roma, Editori Riuniti 1984 (1° ed. del solo Morley, 1946). George Kubler con il suo *The Art and Architecture of Ancient America*, Harmondsworth, Penguin Books 1984 (1° ed. 1962), ha ragionato intorno a questo e a tantissimi altri temi con grande competenza e con l'appoggio di una cospicua bibliografia. Ma si debbono ricordare per la loro eccezionale importanza i volumi del *Handbook of Middle America Indians* di cui fu "editor" Robert Wauchope con contributi tra i maggiori studiosi del mondo precolombiano, pubblicati dalla University of Texas Press di Austin a partire dal 1966, in particolare i voll. 2, 3, 10, 11. Aspetti tecnici più che iconografici, ma di assoluta importanza, quelli affrontati così come è avvenuto nei "reports" del *Cohla Project* coordinato da Hester, Eaton e Shafer sul finire degli anni Settanta e inizi degli anni Ottanta. Chi scrive si è occupato del tema a livello di fonti nel suo *La città e la conquista*, Roma - Reggio Calabria, Casa del Libro Ed. 1981. Daniel Schkvelzon coordinava nel 1982 per la UNAM di México il volume *Las representaciones de arquitectura en la arqueología de América*, che offre criticamente dei riferimenti iconografici. Fonti iconografiche importanti sono ancora alcuni tra i Codici pre- e postcolombiani, come il Codice Borgia, il Codice Mendoza e il Codice Magliabechiano, di cui esistono varie edizioni in fac-simile.



A fianco: strutture murarie ad Aztec Pueblo.

Sotto: Struttura a più piani con finestre d'angolo a Pueblo Bonito, NM. e Ricostruzione di casa di superficie del periodo basketmaker preistorico.

A p. 10: struttura lignea di "terrazza" a Balcony House, Mesa Verde, Colorado.

A p. 11: Esempio di cliff dwelling, Spruce Tree Huose a Mesa Verde, Colorado. Si notano le strutture a più piani e la kiva circolare a pozzo.



Pueblo

Case a pozzo e torri di adobe

L'aspetto più significativo delle culture del Sudovest fu l'architettura che impressionò gli europei tanto che tutt'oggi molte strutture abitative della zona vi si ispirano nella forma e nei materiali.

Flavia Busatta

«Cicuye è un pueblo di circa cinquecento guerrieri, temuto in tutto il paese. La sua pianta è quadrata ed è fondato su una formazione rocciosa. Al centro vi è un gran patio o plaza con la sua kiva. Le case sono tutte uguali, di quattro piani. Uno può camminare sui tetti per tutto l'intero pueblo senza mai trovare una strada che gli sbarrì il passaggio. I primi due livelli sono completamente circondati da corridoi su cui uno può passeggiare per l'intero pueblo; sono come balconate che si proiettano all'esterno e sotto cui si può trovare riparo. Le case non hanno porte al piano terra. Per salire ai corridoi interni essi usano scale che possono essere ritirate e in questo modo hanno accesso alle stanze. Poiché le porte delle stanze danno sul corridoio che si trova in quel piano, questo funge da strada. Le case che si affacciano all'esterno sono "schiena a schiena" con quelle che danno sulla plaza, e in tempo di guerra si entra attraverso queste ultime. Il pueblo è circondato da un piccolo muro di pietra e al suo interno vi è una sorgente da cui prendono l'acqua». Pedro de Castañeda. Superata la fase del mero rifugio notturno e dell'abitazione nomade, i

popoli del sudovest passarono alla fase stanziale che si caratterizzò per l'introduzione della coltura del mais, dell'arte ceramica e per uno sviluppo così spettacolare delle tecniche di intreccio che alcuni gruppi sono oggi identificati dagli archeologi grazie a esso.

Presso tutte le colture del sudovest, mogollon, hohokam e basketmakers-anasazi una delle prime strutture abitative fu la "casa a pozzo" o *pithouse*. Originariamente essa era una struttura semi sotterranea profonda circa mezzo metro e di sagoma approssimativamente circolare delimitata da lastre rozza-mente squadrate di arenaria che sostenevano le pareti del pozzo. La copertura della *pithouse* era costituita da una struttura aggettante, tipo *tholos*, realizzata con pali sovrapposti su cui erano disposti rametti, bastoni cementati con fango che rendevano impermeabile l'abitazione.

Fin dall'inizio queste case non si presentarono isolate, ma in agglomerati anche di dieci unità, come a Mummy Cave nel Canyon de Chelly. Queste in particolare sono semiovali con diametro maggiore di circa tre metri e lastre di arenaria di quasi un metro; il pavimento di roccia della caverna era livellato con travi e fango. Alcune abitazioni possedevano

ciste interne per l'immagazzinamento, ricoveri ed una mostra il sito di un focolare. Sembra che queste abitazioni permettessero a malapena a una persona di stare ritta in piedi, perciò possiamo supporre che la maggior parte della vita si svolgesse all'esterno. Poco a poco si può notare un'evoluzione della struttura a pozzo che divenne una casa di terra sotterranea ben sviluppata. Questo nuovo tipo di *pithouse* che in area basketmaker fece la sua comparsa tra il 400 e il 600 d. C., era più grande della precedente, circa di sette metri e mezzo di diametro, e presentava un pavimento coperto di argilla pressata. Il margine del pozzo era talvolta delimitato con lastre di arenaria, mentre la forma tende a divenire rettangolare con angoli arrotondati più che circolare. Alla stanza principale se ne aggiunge ora una seconda più piccola che funge da anticamera, entrata a livello del terreno e magazzino.

La novità della struttura è però costituita da quattro pilastri lignei terminanti a forcilla che si rizzano dal pavimento su cui sono disposte quattro architravi orizzontali su cui era posto il tetto fatto di travi. Le pareti erano costruite con pali inclinati che poggiavano sulla superficie del terreno oppure di un rialzo costruito appositamente e sulla

struttura di travi centrale; strati successivi di rametti, corteccia di cedro, e cespugli coperti di fango sigillavano la struttura che all'esterno somigliava a un monticello di terra.

Le entrate dell'abitazione erano poste sul tetto tramite una scala a pioli che passava attraverso il buco per il fumo e dall'anticamera a livello del terreno. All'interno della *pithouse* vi erano delle strutture ben definite: al centro del pavimento vi era il foro per il focolare cementato con argilla, vi era una lastra di arenaria o un traliccio di pali intonacati con fango secco tra il focolare e la porta dell'anticamera che serviva da deflettore per l'aria calda. Sul pavimento si trovano anche avvallamenti poco profondi riempiti con sabbia fine su cui probabilmente venivano poggiati recipienti a fondo tondo. Vi erano poi dei muretti laterali costruiti anch'essi con le stesse tecniche che univano i due pali a sud della struttura con le pareti esterni il deflettore e i due muretti, che si trovavano dalla stessa parte, separavano un quarto dell'aerea a sud dal resto della casa; questa zona era riservata per la preparazione del cibo e come magazzino per gli attrezzi di famiglia che potevano venire appesi alle pareti. Un classico esempio di questo tipo di *pithouse* si trova a Mesa Verde e data al 600 d. C.. Questo tipo di abitazione si mantenne sostanzialmente immutato per secoli e rimase tipico delle culture mogollon e hohokam. Le mutate condizioni climatiche e le nuove tecniche agricole che permettevano l'accumulazione di grandi quantità di cibo, e le vie commerciali che portavano nel sudovest nuovi materiali e merci preziose fecero sì che in area basketmaker (Pueblo I) sul lato nord delle case a pozzo cominciarono a sorgere dei magazzini "a cista" esterni le cui pareti erano rette dalle solite lastre di arenaria e il cui tetto era fatto con altre lastre o con rami e rametti intonacati con fango. Verso il 600 d. C. i popoli basketmakers cominciarono a costruire anche granai superficiali con muri costituiti con pali intrecciati con rami e rametti rivestiti con una malta di fango (*wattle-and-daub*), i cosiddetti *jacal*, e strutture a pergolato che poggiavano su quattro pali, chiamate *ramadas*. Una volta che questi nuovi edifici presero piede, dalla loro unione

evolvettero facilmente la tipica struttura a pueblo di *adobe* così caratteristica della regione.

Sempre più spesso la *ramada* era recintata con le pareti di cannicci intrecciati e intonacati con argilla e fango, rinforzate con lastre di arenaria dello *jacal* e più *ramadas* chiuse erano collegate tra loro e unite, mentre piccoli focolari all'interno delle stanze fornivano il calore necessario per i rigidi inverni dell'altopiano. Ben presto la fila di stanze vide aggiungersi degli *jacal* sul retro a nord, mentre a sud si eressero dei pergolati sotto cui si svolgeva il lavoro domestico nei caldi mesi estivi. Nella fase Pueblo I si nota il passaggio tra una struttura abitativa semisotterranea e una definitivamente di superficie composta da una o due stanze, un magazzino e un pergolato. Verso l'800 d. C. cominciarono a comparire strutture in muratura costruite con pezzi di arenaria rozza-mente squadrate e con piccoli ciottoli disposti su strati orizzontali di spessore diseguale con uno spesso strato di fango che fungeva da cemento. Inizialmente questa muratura rudimentale era riservata per le pareti dei magazzini, ma poi si diffusero anche nelle strutture abitative soprattutto nei muri posteriori e divisorii, mentre le facciate, che comportavano la costruzione dell'architrave della porta, continuarono a essere costruite sul tipo *jacal*. Il tetto, che poggiava sui quattro pilastri angolari e - nelle strutture più grandi - anche su altri pali, continuò a essere fatto con travetti, cannicci, corteccia uniti e ricoperti con argilla. Questi tetti erano sufficientemente robusti da reggere il peso di parecchie persone e presto divennero delle aeree di lavoro e di vita, tuttavia non erano in grado di reggere il peso di un secondo piano. La fase successiva che vide la muratura sostituire lo stile *jacal* anche nelle pareti di facciata ebbe luogo in differenti tempi a seconda delle aree: alcuni gruppi Anasazi, evoluzione dei basketmakers, costruirono i loro edifici completamente in

muratura già nel 900 d. C., altri mantennero la struttura *jacal* fino al 1200 della nostra era. Le prime strutture in pietra utilizzavano grandi quantità di fango come legante ed erano costituite da un muro di pietra intonacato da entrambi i lati. Verso il 1000 a Chaco Canyon cominciarono però a comparire mura di più strati di pietra affiancati piuttosto spessi e in grado di reggere il peso di due o tre piani: a Pueblo Bonito (1100 d. C.) resistono ancora edifici di cinque piani. In queste costruzioni il muro partiva dalle fondamenta con uno spessore di più di un metro e venti e terminava affinandosi con uno di circa trenta centimetri. I muratori cavavano blocchi tabulari e piccole lastre di arenaria, le smussavano sfregandole contro altre pietre in modo da eliminare sporgenze indesiderate e renderle lisce, poi le poggiavano in file ordinate cementandole con un piccolo strato di fango. A Kiet Siel e Betatakin oltre al tradizionale metodo di muratura *wattle-and-daub* si trovano anche muri fatti con carapaci di tartaruga, e gli attacchi per telai verticali sono presenti anche nelle stanze e non solo nelle *kiva* cerimoniali sotterranee, come avviene nella maggior parte degli altri pueblo. L'area culturale di Chaco Canyon mostra il massimo di sofisticazione nell'edilizia del territorio anasazi, infatti le file ordinate di pietre che fungono da





mattoni venivano disposte in modo che la loro forma e spessore creassero dei motivi ornamentali sulle facciate: ad esempio disponendo una fila di pietre grosse intervallata con più file di pietre sottili. Malgrado l'eleganza del lavoro in muratura la maggior parte degli edifici anasazi, specie nell'area di Mesa Verde e Kayenta, erano ricoperti con strati di intonaco di argilla dipinti in rossiccio nella parte inferiore e in crema verso il soffitto della stanza, spesso veniva disegnata una fila di punti rossi proprio sopra l'inizio della parte bianca oppure l'area rossa era prolungata con un motivo a triangoli, talvolta disegni geometrici e figure decoravano l'ambiente; tutti i motivi erano in bicromia, rosso e bianco o rosso/bianco su grigio. Il tetto rimase invariato nelle tecniche costruttive, mentre porte e finestre erano ottenute utilizzando larghe lastre di arenaria come architravi e come basamenti. La forma della maggior parte delle aperture era rettangolare, ma talvolta compariva anche quella a T, specie a Chaco Canyon e nell'area di San Juan River; come porte si usavano lastre di arenaria tenute in sede con cannicci incastrati nell'intelaiatura sotto l'architrave. In alcune stanze un cerchio di pietre o un buco intonacato creava il focolare la cui ventilazione era assicurata da un piccolo foro a livello del pavimento e da un altro sul tetto, malgrado ciò, abbondanti tracce di fuliggine sull'intonaco indicano che gli ambienti erano usualmente piuttosto fumosi e male areati. All'interno dell'edificio potevano

trovarsi una o più stanze con batterie di pietre da macina, i *metate*, che però compaiono in numero maggiore all'aperto, altre stanze erano adibite a magazzino e altre a stie per i tacchini; i travi che sporgevano dalle pareti servivano per appendervi oggetti e attrezzi.

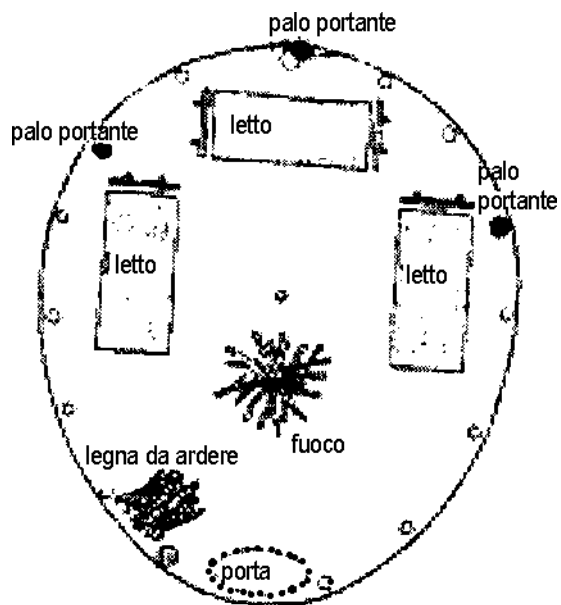
Il raggruppamento dei vari edifici indica un ben preciso disegno architettonico: in tutti i pueblo l'unità abitativa modulare, che viene ripetuta infinite volte, è orientata nella direzione nord-sud, con la facciata a meridione, e le unità magazzino sono sempre disposte sulla facciata nord lungo l'asse est-ovest della fila di stanze da abitazione, da sei a quindici. Sul lato sud e antistante le abitazioni, vi è una piazza formata dal tetto di una casa a pozzo, in genere la *kiva* cerimoniale di quel gruppo, che costituisce lo spazio per le attività domestiche e familiari, oltre il quale vi è la discarica. La densità di popolazione era di circa 2.500 persone per raggruppamento abitativo, ma nel Chaco il gruppo di grandi città collegate poteva contenerne anche seimila. Tra il 1100 e il 1300, vennero costruiti gli edifici più famosi e spettacolari del sudovest, i *Cliff Dwellings*, raggruppamenti abitativi celati entro vaste caverne che fornivano protezione e un "tetto" aggiuntivo al complesso abitativo e di cui sono caratteristiche le torri rotonde, ovali, a D o rettangolari collocate in zone che permettono di controllare i dintorni dell'insediamento.

Questo modulo architettonico venne sostanzialmente mantenuto anche dopo

la Grande Migrazione del 1300 che vide lo spegnersi delle culture di Chaco Canyon, Mesa Verde, Canyon de Chelly e altre. Infatti i nuovi gruppi pueblo del Rio Grande, gli zuni e l'area hopi conservarono le tecniche e le strutture rimasero fino all'arrivo degli spagnoli e dei razziatori apache e navajo, anche se il timore dei nuovi invasori, spinse i villaggi sulle cime della mesas in zone di difficile accesso, ove si ergono ancora. Le abitazioni di tutta l'area divennero di uno o due piani e, malgrado il conservatorismo vennero introdotte delle tecniche spagnole come scale in muratura, camini, forni per il pane, porte al piano terra; quando, dopo la Grande Rivolta del 1680, gli spagnoli riconquistarono la zona, imposero un nuovo orientamento che si focalizzò attorno alla piazza centrale e alla chiesa, secondo l'uso cristiano, ma soprattutto venne modificato il "genere" della manodopera.

Nelle culture pueblo erano le donne che costruivano le case, utilizzando gli uomini solo per i lavori più faticosi come portare i tronchi che servivano da travi e colonne portanti, tutto il resto, dalla muratura, all'intonaco, al decoro e il restauro delle abitazioni erano lavori femminili. Questo fatto creò molti problemi ai missionari francescani che trovavano gli uomini del tutto contrari all'idea di costruire per loro le chiese; racconta Fra Alonzo de Benavides: «*Se costringiamo qualche uomo a costruire un muro, quello scappa via mentre le donne ridono*».

Oggi nei pueblo del Sudovest, dove circolano le automobili su strade fangose e le orecchie sono squassate dal rumore degli stereo, il neo-traduzionalismo tribale ha convinto il governo USA a restaurare i vecchi edifici. Le città più antiche come Ácoma, Zuni, Oraibi e Walpi sono protette e vincolate e i turisti poco tollerati o del tutto esclusi: questo conserva le pietre, ma fa fuggire i giovani, ormai anime in pena tra due mondi. la grande architettura in *adobe* però fa status e viene utilizzata come fonte di ispirazione architettonica per i ricchi edifici *tex-mex* del New Mexico e dell'Arizona; così i bianchi si godono i "pueblo" con tutti i comfort e gli indiani le *mobil-home* senza ruote di metallo, plastica e miseria.



*Sopra: Tipi (tepee) blackfeet presso Calgary, Alberta, Canada. I motivi dipinti sono quelli tradizionali.
A fianco: schema della struttura interna di un tipi.
A p. 14: Tipi dei blackfoot a Browning, Montana. La donna anziana è un personaggio importante come dimostra il casco di guerra "diritto" tipicamente blackfoot che porta al powwow.*

Evoluzione stilistica

Il tipi

*La tenda indiana resa famosa dai film western
fiorì e si diffuse con l'arrivo del cavallo*

Mauro Ruscello

L'abitazione tipica degli indiani delle Pianure, una tenda conica di pelle, è oggi chiamata usualmente *tipi*, una parola sioux composta da *ti* = abitare e *pi* = usato per viverci dentro, particolarmente adatta alla vita nomade che essi conducevano per cacciare il bisonte. Il *tipi*, se necessario, poteva essere tirato su da una sola persona, era fresco d'estate, perchè si potevano alzare le falde levando le pietre o, dopo l'introduzione delle asce in acciaio, i picchetti che lo tenevano fissato al terreno, ed era caldo d'inverno grazie al rivestimento detto "stoffa della rugiada", che creava un buon isolamento. Questo rivestimento interno poteva essere di pelle o di stoffa, era attaccato a una certa altezza sui pali e fissato a terra con delle pietre; non solo serviva da elemento decorativo, ma assorbiva l'umidità e defletteva le correnti d'aria. L'interno della tenda era piuttosto ben ventilato grazie alle falde per il fumo che regolavano la circolazione dell'aria. Resisteva alle piogge battenti e ai frequenti uragani delle Grandi Pianure grazie alla sua forma di cono invertito.

Troviamo tende coniche tra i lapponi in Europa, gli yukaghir in Siberia, tra gli inuit a ovest della Baia di Hudson e del Labrador e tra gli athapaska dell'area del fiume Mackenzie in Canada. La

tenda degli indiani delle Pianure differisce da questi tipi di tende principalmente per due motivi: primo, il tipi ha due falde per il fumo che le altre tende non hanno, sorrette da due pali esterni che servono a regolare il tiraggio; secondo, il tipi non è un cono simmetrico, come le altre tende, ma è sempre un po' inclinato sulla parte posteriore e la sua pianta è ovale. Esso appare più alto di quanto sia ampio, ma è un'illusione ottica.

Non sappiamo quale sia la tribù che l'ha inventato; la prima notizia di questo genere di tenda proviene dal resoconto della spedizione del 1540-42 del conquistador Francisco Coronado. Parlando probabilmente degli apache delle Praterie, antenati di jicarilla e mescalero, si afferma: «*Essi legano i pali in alto e li allargano alla base, coprendo la struttura con pelli di bisonte*». La prima descrizione di un tipi con le falde del fumo si trova nel racconto del maggiore Stephen H. Long del 1919, che si riferisce ai Kiowa-apache e il disegno di T. R. Peale, al seguito della spedizione, mostra per la prima volta il tipi con le falde. L'uso delle falde fu notato da Long anche tra gli oto e altri indiani del Missouri. Da questa data in poi abbiamo una quantità di testimonianze di pittori, esploratori e viaggiatori ma fino all'avvento della fotografia alla metà del XIX secolo

pochi furono quelli capaci di raffigurare il tipi con precisione di particolari.

Catlin risalì il corso del Missouri nel 1832; secondo lui «*I crow, di tutte le tribù che abitano la regione o il continente, fanno le tende più belle, guarnendole con frange di capelli ed aculei di porcospino, dipingendole e ornandole in una varietà di modi tali da renderle estremamente gradevoli alla vista*». Karl Bodmer nel 1833 dipinse i tipi dei piedineri e degli assiniboin, mostrando però solo i pali sporgenti dalla cima necessari a sorreggere la parte visibile della tenda. A. J. Miller, pittore accademico, raffigura i tipi tutti alti e belli, ma molto inesatti e imprecisi sono anche C. Russell, C. Schreyvogel e F. Remington, solo per citare i nomi più famosi. Quando gli indiani non possedevano ancora i cavalli, si trascinavano dietro i pali negli spostamenti facendoli tirare dai cani, come riferisce lo spagnolo Oñate (1599) che osserva anche l'eccellente qualità della concia: «*La conciatura era così buona che anche se pioveva a dirotto, non passava una goccia attraverso, nè la pelle si irrigidiva, ma piuttosto, dopo essersi asciugata, restava morbida e soffice come prima*». Il frate Alonso de Benavides (1630) racconta di aver visto più di 500 cani in fila, l'uno dietro l'altro, che trasportavano ogni tipo di

oggetto. Le tribù che vivevano nelle Pianure, che sono quasi totalmente prive di alberi, ottenevano i pali per mezzo degli scambi con le tribù che vivevano in aree ricche di boschi, come le Colline Nere o il fiume Missouri, oppure intraprendevano viaggi di centinaia di km. per raggiungere le Montagne Rocciose. I kiowa-apache, che erano stati scacciati dalle Colline Nere dai sioux e vivevano in una zona priva di alberi nelle Pianure meridionali scambiavano cinque pali contro un cavallo rubato ad altri indiani o ai texani. Intorno alla metà del XVIII secolo il cavallo si diffuse nelle Pianure e con questo mezzo di trasporto più robusto e veloce di un cane si aprì l'era delle società nomadi a cavallo; la caccia al bisonte prosperò a livelli mai visti e con essa la disponibilità di pelli di bisonte, non solo per il commercio, ma anche per fabbricare tipi sempre più grandi ed pieni all'interno di suppellettili dalle decorazioni elaborate. Nelle Montagne Rocciose il legno più disponibile per i pali era il pino; in altre regioni dell'Ovest il pino giallo era più facile da reperire, anche se più pesante. Le tribù del Minnesota usavano, invece, il larice, forte ma molto pesante. Robusto ma leggero era al contrario il cedro bianco. Anche l'abete pesava poco ed era usato volentieri; nelle Pianure meridionali veniva usato il cedro rosso. Gli indiani raccoglievano il legno per i pali in primavera e lo lasciavano stagionare almeno tre settimane al sole e all'aria, in modo da evitare che si piegassero dopo essere stati coperti dalla pelle; erano poi

scortecciati e appuntiti dalla parte più grossa per non fare scivolare la tenda sul terreno una volta montata. Il tipi medio usato per le spedizioni di caccia, quando si doveva viaggiare leggeri, misurava circa 3,60 m. di diametro con pali lunghi non più di 4,5 m. I tipi di un



campo permanente erano invece più grandi, da 6 a 9 m. di diametro, con pali lunghi 7,5 - 12 m. Prima della diffusione del cavallo i tipi erano piccoli e usavano 5-7 pelli di bisonte, generalmente femmina, dalla pelle più morbida e uniforme; avevano un diametro di circa 3-4 m. e usavano 12 pali. Dopo la diffusione del cavallo i tipi si ingrandirono, come abbiamo visto: avevano un diametro da 5,50 a 10 m. e usavano 30 pali o più. La porta dei tipi poteva usare della pelle d'orso, di bisonte o, più

recentemente, di vacca; poteva essere riccamente decorata con pitture o aculei di porcospino oppure poteva bastare una vecchia coperta. Era montata su una cornice ovale o oblunga oppure appesa a uno o due bastoni sopra l'apertura di entrata, rivolta sempre a est. Il posto d'onore, riservato al capofamiglia e ai fagotti sacri di medicina, era di fronte all'entrata, a ovest, essendo il luogo più protetto dalle correnti d'aria. Tra il posto d'onore e il fuoco centrale vi era l'altare e nessuno passava tra il posto d'onore e l'altare. Il lato sud in generale era considerato femminile e vi si trovavano appesi ai pali utensili e selle femminili e qui si trovavano i letti della famiglia, mentre nel lato nord, maschile, si trovavano suppellettili e selle maschili e i letti degli ospiti. La legna era accatastata vicino all'ingresso, a sud dell'entrata, insieme ai tegami e alla pentola dell'acqua.

La differenza tra i tipi delle varie tribù dipende dal numero di pali della struttura fondamentale, che condizionava il taglio e la cucitura della copertura. I pali di base potevano essere tre o quattro; secondo Laubin la struttura a tre è più forte e più pratica, perché consente una migliore disposizione dei pali e della copertura e consente una più rapida chiusura delle falde del fumo in caso di temporale. La tenda con fondamenta a tre pali era usata, tra gli altri, da sioux, cheyenne, arapaho, assiniboin, gros ventres, cree delle Pianure, arikara, mandan, pawnee, omaha, ponca, oto, wichita e kiowa. La tenda a quattro pali di fondamenta era invece tipica di crow, blackfoot, sarsi, shoshone, comanche, hidatsa, kutenai, fathead e nez perce. G. B. Grinnell riteneva che la diffusione dei tipi precedesse di poco l'introduzione del cavallo nelle Pianure, perché ancora nel 1850 meno della metà dei Cheyenne usava il tipi; le tribù del Plateau, dal canto loro, lo adottarono solo nel XIX secolo, ma per gli assiniboin e i cree delle Pianure ciò avvenne così tardi che questi indiani non usarono il *travois* per trasportare i pali, la tenda e le suppellettili, preferendo il carro *métis* o europeo. Il tipi venne ammirato anche dai soldati dell'esercito americano, che lo imitarono fabbricando la tenda Sibley.

Scheda

California indiana

Le case della California indiana sono difficili da classificare se non in modo sommario. Le forme estreme sono ben differenziate, ma sono tutte collegate da edifici di transizione. La casa di legno degli yurok e degli hupa è un tipo definito la cui affinità con le più grandi case di assi di legno della costa Nord Pacifico è sufficientemente evidente. A partire dall'area yurok andando verso sud ed est la casa diventa più piccola e più rozza. La corteccia comincia a sostituire le assi spaccate o tagliate e dopo poco si raggiunge una forma conica fatta completamente di lastre di corteccia. Questa a sua volta, se provvista di un palo centrale, ha bisogno solo di essere coperta di terra per servire da semplice prototipo della grande casa semisotterranea della Valle del Sacramento. Di nuovo, la corteccia è spesso parzialmente sostituita da pali bastoni. Se questi sono coperti di paglia abbiamo la semplice forma della casa conica di sterpi. Questa a sua volta raggiunge la forma rettangolare a pluviale spiovente della casa di assi, come per i cahuilla, o di nuovo è resa ovale o rotonda e a cupola, come tra i pomo e i chumash. In quest'ultimo caso essa differisce dalla casa semisotterranea solo per la mancanza di copertura di terra e per la sua conseguente costruzione più leggera. Un'ulteriore transizione è data dal fatto che la casa di terra quasi invariabilmente possiede del fogliame di qualche genere come copertura più esterna immediatamente sotto la terra di superficie del tetto. La casa di sterpi è spesso scavata a breve distanza. I chumash gettavano la terra dello scavo contro i muri per alcuni piedi. La casa con copertura di terra vera e propria è solo un poco più profonda e ha la copertura che si estende su tutta la superficie.

Nè la forma, la struttura dello scheletro, nè i materiali, perciò offrono una base soddisfacente per la distinzione di tipi precisi. ... Nè una considerazione della distribuzione offre promesse veraci di piena comprensione. La casa di terra andava dai modoc, agli achomawi e gli yuki a sud fino ai miwok; poi di nuovo si trovava nella parte estrema della California meridionale. La casa di corteccia si trova principalmente tra le tribù montane, ma non appare nessuna strettissima correlazione con la topografia. La ben confezionata casa di assi di legno deve essere definitivamente associata con la cultura nordoccidentale. La casa di terra della regione della Valle del Sacramento è evidentemente connessa con la religione *Kuksu* da una parte, dato che la distribuzione meridionale di entrambe pare coincidere. Verso nord, comunque, questa forma di casa si estende considerevolmente al di là dell'area del culto. La casa di terra meridionale ha probabilmente il suo centro di distribuzione tra le tribù del fiume Colorado. Sembra essere penetrata un po' più a ovest delle influenze religiose che emanavano da questo distretto. Dai chumash agli yokut valligiani meridionali erano in uso case comuni. Ma i più grandi esempi di case di terra della Valle del Sacramento devono avere anch'essi ospitato più gente di quanta ne abbia una famiglia e questo è definitivamente provato per le case con tetto di paglia di alcuni dei pomo.

Per quel che riguarda affiliazioni esterne, c'è qualche incertezza. Dobbiamo considerare le case semisotterranee dell'interno della British Columbia come un unico tipo insieme all'hogan Navajo semplicemente perchè le due hanno il tetto di terra; o è l'hogan essenzialmente dello stesso tipo del tepee delle Pianure a causa della sua forma conica e fondamenta a tripode? Finché non potremo rispondere a tali problemi più ampi, sarebbe probabilmente prematuro interpretare la storia delle abitazioni della California aborigena. ... La capanna separata per la donna durante l'indisposizione (sic!) periodica sembra essere un'istituzione della California settentrionale. Le informazioni sono irregolari, ma i gruppi che affermano che essi un tempo erigevano tali strutture sono gli yurok, i karok, gli hupa. Probabilmente le altre tribù nordoccidentali; gli shasta e i modoc; i maidu settentrionali; e apparentemente i pomo. Gli yuki e i sinkyone negano tale pratica, ma la loro posizione rende le affermazioni negative non confermate un po' dubbie. A sud del Golden Gate non c'è chiaro riferimento a capanne separate per le donne tranne che tra i luiseño, e gli yokut negano specificatamente di averle mai costruite. (A. L. Kroeber, *Handbook of The Indians of California*, 1925)



*Sopra: Villaggio gitskan di K'san presso Hazelton, British Columbia. Canada.
Sotto: Villaggio della Costa Nordovest alla fine del XIX secolo.
A p. 17: interno di casa klallam, dipinto da Paul Kane.*



Narrative

Le case del fumo dei Nootka

Un villaggio della Costa Nordovest, all'inizio della crisi del commercio delle pellicce di lontra, visto attraverso gli occhi di uno schiavo inglese.

John R. Jewitt

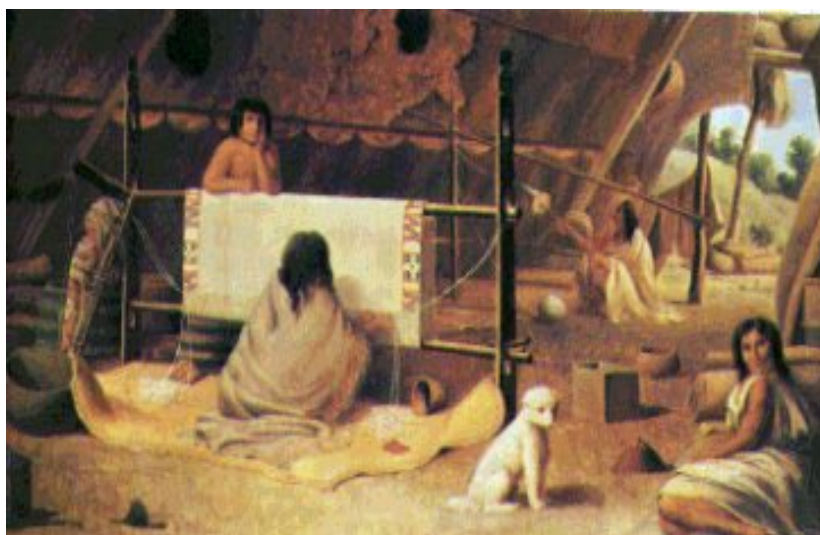
John R. Jewitt, il solo sopravvissuto all'attacco contro la nave mercantile Boston da parte dei Nootka dell'importante capo Maquinna di Friendly Cove, Isola di Vancouver, scrisse una Narrativa delle sue avventure e sofferenze come schiavo del capo dal 1803 al 1805, in cui descrisse usi e costumi dei suoi padroni indiani. La Narrativa venne pubblicata a Edimburgo nel 1824.

«Il villaggio di Nootka è situato tra i 49 e i 50 gradi di latitudine nord, in fondo a Friendly Cove, sul lato ovest o nordovest. Consiste di circa 20 case o capanne, su una collinetta, che sale con gentile pendio dalla spiaggia. ... Il villaggio è situato sul terreno occupato dagli spagnoli, quando tenevano una guarnigione qui; le fondamenta della chiesa e della casa del governatore sono ancora visibili e si possono trovare ancora alcune piante europee che continuano a propagarsi, come cipolle, piselli, rape, ma gli ultimi due sono piccolissimi, specialmente le rape, che non ci permettevano di mangiare altro che le punte. Il loro precedente villaggio stava sullo

stesso luogo; ma gli spagnoli trovando comodo il sito, demolirono le case e costrinsero gli abitanti a ritirarsi di 4 o 5 miglia nell'interno. Con grande dolore Maquina mi disse che essi si erano trovati costretti a lasciare il loro antico luogo di residenza, ma con eguale gioia essi l'avevano ripreso quando la guarnigione spagnola era stata espulsa dagli inglesi.

Le case, come ho osservato, sono circa 20 di numero, costruite in una linea. Sono di dimensioni differenti, secondo il rango o la qualità del Tyee o capo, che vive dentro, e ognuno ne ha una, di cui è conside-

rato il signore. Non variano molto in ampiezza, misurando dagli 11 ai 12 metri, ma sono molto diverse per lunghezza; quella del capo principale, che è la più lunga raggiunge i 45 metri, mentre le più piccole, che contengono solo due famiglie, non superano i 12 metri. La casa del capo principale si distingue dalle altre anche perchè più alta. ... Il tetto è formato da assi di cedro ... Su queste essi pongono grosse pietre per impedire che siano dislocate dal vento. Le estremità delle assi non sono assicurate alle travi su cui poggiano da alcun legame, così durante





Casa al villaggio gitskan di K'san presso Hazelton in British Columbia, Canada.

una violenta tempesta, ho spesso saputo che tutti gli uomini sono stati obbligati a uscire e salire sul tetto per impedire che venissero portate via dal vento, trasportando pesanti pietre e pezzi di roccia con cui assicurare le assi; spogliandosi sempre nudi in queste occasioni, senza badare alla severità del tempo, per impedire che i loro abiti si bagnino e si coprano di fango, poiché queste tempeste sono sempre accompagnate da piogge battenti. I lati delle case sono molto più aperti ed esposti agli elementi; ciò deriva dal fatto che le assi non sono messe vicine facilmente come nel tetto, essendo costruiti con assi lunghe 3 metri e larghe circa 1,50 m. che pongono tra piccoli pilastri dell'altezza del tetto; di questi, ce ne sono quattro per ogni fila di assi, due a ciascuna estremità e così vicini l'uno all'altro da lasciare abbastanza spazio da inserire un'asse. ... C'è soltanto un'entrata; questa è posta di solito all'estremità, talvolta nel mezzo, come quella di Maquina.

Attraverso la metà dell'edificio, da un lato all'altro, corre un passaggio ampio circa 2,50 m. ma senza alcun genere di muro o separazione che marchi i rispettivi limiti; il capo ha il suo appartamento all'estremità superiore e il successivo per rango, dalla parte opposta. Non hanno altro pavimento che il terreno; il focolare consiste di un certo numero di pietre messe insieme, ma sono completamente senza camino, nè vi è alcuna apertura lasciata nel tetto, ma ogni volta che è acceso un fuoco, l'asse immediatamente sopra è spostata per mezzo di un palo, per dare aria e far passare il fumo. L'altezza delle case in generale, da terra al centro del tetto, non supera i 3 m.; quella di Maquina non andava oltre i 4,20 m.; il palo che forma il displuvio di quest'ultimo era dipinto di cerchi alternati rossi e neri, come ornamento, e i larghi pali che lo sostenevano avevano la cima curiosamente lavorata o scolpita, in modo da rappresentare teste umane, di misura mostruosa,

che erano dipinte alla loro maniera. Esse non erano, però, considerate oggetti di culto, ma semplicemente ornamenti.

Il mobilio di questa gente è molto semplice e consiste solo di scatole, in cui essi mettono abiti, pellicce e quelle cose che ritengono più preziose; vasche da tenere la loro provvista di uova di pesce e grasso di balena; vassoi da cui mangiano; canestri per il pesce secco e altri scopi e borse fatte di corteccia intrecciata, da cui fanno anche i letti, stendendo una stuoia sul terreno quando si sdraiano e non usando altre coperte da letto che i loro abiti. [...]»

A p. 19: Interno di un'abitazione nootka disegnato da John Webber nel 1778, Peabody Museum, Harvard University.

*Scheda***Case della Costa Nordovest**

Le case di legno tipiche dell'area hanno una serie di varianti regionali. A nord tlingit, haida, tsimshian e haisla di lingua kwakiutl settentrionale costruivano grandi case rettangolari con il tetto a timpano, le cui parti erano unite insieme. Pesanti elementi orizzontali o placche, andavano da un palo d'angolo all'altro.... Enormi pluviali erano sostenuti da pali massicci di fronte e nel retro, che a loro volta sostenevano gli strati di assi sovrapposte del tetto. L'entrata, nel timpano che dava sulla spiaggia, aveva spesso una forma ovale o rotonda tagliata entro il palo centrale. In particolare tra gli haida era posto un palo esterno elaboratamente scolpito che si estendeva alto sopra il tetto sul fronte della casa e la bocca spalancata di qualche figura araldica formava l'entrata. In molte di queste case era scavato un pozzo profondo a qualche piede dalle mura perimetrali. In effetti, le tradizioni parlano di case di capi famosi che avevano una serie di 4 o 5 pancali o gradoni. Sul lato posteriore della casa, sul gradone all'altezza del terreno, se era presente il pozzo centrale e talvolta lungo i lati c'erano gli scompartimenti per dormire delle famiglie importanti che la occupavano. Erano piccoli cubicoli costruiti con assi di legno, miniature, compreso il tetto a timpano, dell'abitazione. Il fronte dello scompartimento di un capo era talvolta dipinto con disegni elaborati.

Più a sud, tra gli altri kwakiutl, i bella coola e i nootka, le abitazioni erano costruite secondo un diverso piano strutturale. Pesanti pali sostenevano il pluviale e le assi laterali, su cui erano posate le assi del tetto. La pendenza dei due lati del tetto era così bassa che alcune fonti antiche hanno descritto il tetto come piatti. Talvolta era usato un doppio pluviale. I lati della casa erano eretti separatamente e solo secondariamente assicurati entro la struttura ... Queste case erano particolarmente adatte agli usi dei loro proprietari, che possedevano di solito delle strutture permanenti erette nelle varie stazioni di pesca e che sollevano togliere le assi del tetto e dei muri per portarle con sé ogni volta che si spostavano. Sul fronte delle case erano spesso dipinti elaborati disegni araldici. Le divisioni kwakiutl, almeno in tempi recenti, copiarono la pratica delle tribù nordiche di costruire compartimenti-dormitorio in legno dentro la casa. ... I gruppi salish che vivevano intorno al Golfo di Georgia e il Puget Sound e i loro vicini della parte ovest e nordovest dello Stato di Washington, costruivano case con lo stesso piano dei kwakiutl, bella coola e nootka, con parti orizzontali strutturalmente separate dalla struttura della casa, ma di solito con tetti a tettoia a una pendenza, cioè non a timpano. Lungo i muri correvano larghi pancali di legno rialzati che servivano da letto e da magazzino. Queste case erano un po' più strette di quelle a timpano, ma erano tremendamente lunghe - una singola casa poteva essere occupata da un intero villaggio o piccola tribù. (Ph. Drucker, 1955)





Sopra: Case ad Acoma, NM.

Sotto: Tipi di varie tribù delle Pianure, Anadarko, Oklahoma, Museum of South Plains. In primo piano un tipi crow.



Analisi comparativa delle abitazioni nordamericane

Alla ricerca degli aspetti comuni e delle origini delle case indiane

Harold E. Driver

Pianta orizzontale. Le case con pianta rotonda o ovale sono quasi universali in Nordamerica, anche se non sono il tipo dominante ovunque. ... Le forme a cupola sono ancora più diffuse, perchè quasi ovunque le capanne per il bagno di sudore avevano questa forma. Solo in Messico e Guatemala erano coerentemente rettangolari. In molte aree dove dominavano altre forme, le case a cupola erano usate come abitazioni temporanee o secondarie. Poiché la pianta orizzontale rotonda è quasi universale, la sua distribuzione non ci dà suggerimenti storici.

Non è così per le piante rettangolari, che sono limitate in modo definito nella loro distribuzione. Erano costruite nell'Artico occidentale, Yukon subartico, Costa Nordovest e aree adiacenti del Subartico del Mackenzie e del Plateau. Si trovano anche negli Stati Uniti a est del Mississippi e in modo continuo dal Sudovest settentrionale fino a Panama e le Indie Occidentali. Le case rettangolari Nordoccidentali derivavano probabilmente dall'Asia. Mostrano una generica somiglianza con abitazioni della Siberia, della Cina e del Giappone, anche se non c'è accordo sui dettagli. Appaiono

nella Cultura Antico Mare di Bering, dal 100 al 500 d. C. circa e anche all'inizio della Cultura Aleutina dal 100 al 500 d. C. circa.

Le case con pianta rettangolare a est del Mississippi, nel Sudovest e in Mesoamerica erano strettamente connesse con l'agricoltura. Il rapporto vale anche temporalmente. Entrambi i tratti culturali apparvero insieme circa allo stesso tempo sia nel Sudovest che nel Sudest. Poiché il mais e altre piante coltivate furono diffuse da sud a nord, sembra molto probabile che le case rettangolari nelle aree agricole abbiano la stessa storia.

È perciò evidente che le case rettangolari in Nordamerica hanno una storia e un'origine duplice: quelle nel Nordovest sembrano derivare dall'Asia, quelle in altre aree apparentemente dalla Mesoamerica. Case coniche e subconiche. Il termine subconico è introdotto per le forme che erano intermedie tra il cono e la cupola e che talvolta avevano un passaggio d'entrata aggettante e altri tratti che le rendono diverse da un vero cono. Le abitazioni coniche si possono classificare secondo il numero dei pali legati insieme ed eretti a fondamenta contro i quali vengono inclinati i pali restanti. Poiché quattro pali erano più fre-

quenti nell'Ovest e tre pali nell'Est, ci sono delle indicazioni sulla diffusione entro ciascuna delle aree maggiori. Qualche irregolarità si può, comunque, spiegare in termini di migrazione. Per esempio, i comanche che vivevano in Wyoming e Colorado nel 1600 erano indistinguibili dagli altri shoshoni nordorientali. Verso il 1700 migrarono a sud verso le Pianure meridionali, mantenendo il tipi a base di quattro pali degli Shoshoni nordorientali. È probabilmente significativo che l'area dello sviluppo più elaborato del tipi, le Pianure, era quella in cui il numero di pali di fondamenta aveva lo schema più coerente. Le abitazioni coniche erano distribuite in modo continuo dall'Eurasia settentrionale alla Lapponia e si trovano a sud fino al Tibet. Sono rare o assenti in Africa, Eurasia meridionale, Oceania e Sud America. Questi fatti suggeriscono una singola origine nel nord, più probabilmente in Asia che in Nordamerica, perchè il grosso dei tratti culturali che questi due continenti hanno in comune sembra aver avuto origine in Asia.

Case semisotterranee ed entrate a tunnel. La maggior parte delle case coperte con terra non lavorata erano semisotterranee o avevano entrate a tunnel e circa la metà avevano

entrambi gli aspetti. Anche se la correlazione tra questi tre elementi non è perfetta, essa suggerisce che questi aspetti erano di origine nordica. Le case dell'Alaska coerentemente li hanno tutti e tre. In altre aree è occasionalmente assente l'uno o l'altro. Tuttavia, quando si considera la distribuzione da un punto di vista generale, la compattezza dei dati nordamericani è strabiliante. Questi elementi della costruzione della casa si trovano associati anche in Eurasia, ma apparentemente sono assenti come complesso altrove nel mondo. L'Eurasia e il Nordamerica perciò costituiscono una singola area di costruzione di case, con una sola origine da qualche parte in Eurasia. Le prime testimonianze di case semisotterranee viene dal primo periodo Paleolitico Superiore (Gravettiano, Aurignaziano) nella Russia meridionale (Daifuku, 1952). La loro età è stata stimata intorno ai 25.000 anni. Queste case avevano pianta ovale e variavano dai 5,40 m. ai 45 m. di diametro. Le più grandi erano ovviamente abitazioni multifamiliari, come indicano i 9-11 focolari per ciascuna casa. Nella stessa area, ma nel tardo Paleolitico Superiore (Magdaleniano) la forma ovale delle prime case semisotterranee cambiò in rettangolare, apparve il passaggio di entrata e la lampada di pietra sostituì il focolare che bruciava legna. Piccole capanne semisotterranee rettangolari con passaggio d'entrata sono state trovate vicino al Lago Baikal in Siberia. Anche queste risalgono all'inizio del Paleolitico Superiore. Questo tipo persistette con pochi cambiamenti fino ai tempi moderni, come indicano le scoperte nel bacino del fiume Ob che risalgono al secondo millennio a. C. e primo millennio d. C. Gli attuali popoli Paleo-asiatici della Siberia nord-orientale occupano essenzialmente lo stesso tipo di abitazione, come fanno anche i loro vicini eschimesi alaskani. Le strutture semisotterranee, coperte di terra, con entrate a tunnel del Sudest erano chiamate case invernali o "case calde". Avevano pianta rotonda ed erano occupate soprattutto nella stagione fredda. La casa del



Capanna di cortecchia di betulla dei penobscot, Maine.

consiglio maschile, che era situata al centro della città, aveva la stessa pianta ma era molto più grande. Si dice che la più grande potesse accomodare parecchie centinaia di uomini e avesse 47 pali che sostenevano il tetto. Nel Sudovest le case con le stesse tre caratteristiche risalgono al periodo Secondo dei Cestai (Basketmaker II), 100-500 d. C. Esse si svilupparono da ultimo nelle case cerimoniali degli uomini chiamate kiva, che abbandonarono il passaggio d'entrata e appiattirono il tetto, ma mantennero la pianta circolare.

Abitazioni multifamiliari. Le grandi case occupate da due o più famiglie

erano diffuse in Nordamerica. Più i popoli erano sedentari più tendevano ad avere case multifamiliari, mentre le tribù nomadi vivevano in strutture monofamiliari. Prima dell'avvento del cavallo era impossibile per la famiglia nomade trasportare una grande abitazione. Le più antiche case multifamiliari sono quelle del Paleolitico Superiore in Russia già menzionate. Erano strutture semisotterranee che possono essere le antenate delle case di struttura simile del Nordamerica settentrionale. (*Indians of North America*, 1969)

Pareti di corteccia

Il *wigwam* e l'abitazione nomade conica delle Woodlands riscoprono una nuova funzione

Francesco Spagna

Secondo alcune profezie correnti in Nordamerica sarebbe meglio se il genere umano, oltre a ritornare ai valori fondamentali dell'esistenza, imparasse di nuovo a cavarsela nei boschi. Tra i requisiti necessari all'umanità del futuro, quello di apprendere alcune delle tecniche elementari di sopravvivenza nella natura selvaggio e di sapersi costruire un riparo nei boschi sono da ritenersi, secondo queste profezie native, di primaria importanza.

Oltre l'antica fascinazione letteraria, quella di *Walden* di Thoreau, le tecniche costruttive tradizionali degli indiani della regione dei Grandi Laghi consentono di fabbricarsi un efficace riparo nei boschi con il minimo dispendio di tempo ed energie, evitando quelle carriole di chiodi e listini prezzi del materiale che ossessionavano Thoreau nella sua romantica impresa. Se siamo d'accordo con il principio architettonico secondo il quale le uniche costruzioni ecologicamente ed esteticamente compatibili sono quelle che utilizzano gli stessi elementi del paesaggio ricombinandoli in modo creativo, il *wigwam* (o meglio *wiigiwaam*¹ degli ojibwa) è la realiz-

zazione perfetta di questo principio. Tutti i suoi elementi costruttivi (alberi, corteccia, fibre vegetali) sono facilmente reperibili nell'ambiente circostante. La struttura a cupola, semplice ed essenziale, è una piccola ma perfetta sintesi estetica, dove la discontinuità con il paesaggio è ridotta al minimo e dove natura e artefatto sembrano partecipare allo stesso flusso compositivo. Reperito il materiale giusto, costruire un *wigwam* è un'opera che può richiedere, per due o tre persone, appena mezza giornata di lavoro. Il senso di calore e protezione, il profumo della corteccia della betulla e del cedro o degli aghi di pino sparsi sul pavimento del *wigwam*, sono esperienze che difficilmente riusciamo a concepire dalla prospettiva dei nostri appartamenti urbani. Johann Georg Kohl, il viaggiatore tedesco che nel 1855 gironzolava tra i chippewa (ojibwa) del Lago Superiore, descrive così la costruzione del suo *wigwam* personale: «Per questo scopo ingaggiai una donna indiana, la moglie di un sensibile e navigato *voyageur*, che si era offerto di essere il mio interprete. La prima cosa da fare per la costruzione di un *wigwam* è preparare una intelaiatura e scegliere gli alberelli necessari a questo scopo nel vicino

boschetto. Questo era compito delle donne, come del resto la gran parte dei lavori, leggeri o pesanti, ad eccezione della caccia. La mia donna indiana si inoltrò nel bosco, con un'ascia, abbatté gli alberelli e li trascinò fuori. La sua vecchia madre, la sorella giovane e le figlie la aiutarono in questo lavoro. Con le loro corte pipe da tabacco in bocca, le mie donne trascinarono gli alberelli fuori dal bosco e li piantarono nel terreno a uguale distanza, in modo da formare un quadrangolo. Per questa occasione usarono betulle, sebbene preferiscano il *tamarak*² o il larice per le costruzioni. Il quadrangolo è un parallelogramma, il cui lato lungo va dall'entrata al retro della capanna; due alberelli vennero piantati di fronte, dove doveva esserci la porta, un po' oltre la linea del quadrangolo e lo stesso dietro, dove si trova il posto d'onore. Una volta che gli alti alberelli furono fissati nel terreno, perpendicolarmente, come l'intelaiatura di un cestaio, i pali laterali vennero piegati e legati assieme a due a due, le cime intrecciate l'una nell'altra e assicurate con della fibra. Per questo scopo viene usata la fibra estremamente resistente del cedro canadese. In questo modo si forma una specie di pergola. I due alberi sul



Capanna di corteccia.

Modello di capanna in corteccia di betulla degli indiani dell'Illinois al museo Field di Chicago.

davanti e sul retro sono un po' più lunghi e sono piegati e legati insieme sopra la pergola con lo stesso sistema. Così l'intelaiatura è completata; ma, per dare maggiore stabilità e facilitare la copertura, vengono aggiunti altri pali incrociati. Si tratta sempre di alberelli o di rami posti orizzontalmente lungo il graticcio e legati fermamente ai punti di intersezione. Il tutto ora rassomiglia alla trama larga di un canestro semi-ovale». ³ La descrizione di Kohl corrisponde più o meno a quella di altri autori e antropologi di epoche successive. Va notato che, oltre alla betulla, un albero che si presta molto bene per le sue caratteristiche di elasticità e reperibilità è l'acero, che oggi viene comunemente usato per la costruzione dei wigwam e una fibra resistente per legare insieme i pali curvati si ottiene dal tronco del tiglio (*Tilia americana*). Una volta completata la struttura di pali, questa viene ricoperta alla base, a volte fino alla metà inferiore, con stuoie fatte di canne palustri del tipo "code di gatto" (*Thyfa latifolia*), molto comuni nelle zone umide. La parte superiore viene invece ricoperta da larghi fogli di corteccia di betulla, cuciti insieme e

legati con la fibra di tiglio alla struttura. A seconda della necessità si aggiungono più strati di stuoie e tutta la costruzione viene rinforzata per resistere al vento legandola con altri paletti piantati nel suolo e con pietre poste alla base. Per chiudere l'entrata si fissano coperte o pelli di animali. Tutto intorno al wigwam si deve scavare uno scolo per le acque. Il buco per il fumo viene aperto al centro della cupola. Anche secondo Frances Densmore, l'antropologa che visitò i chippewa del Wisconsin e del Minnesota negli anni '10 e '20 del nostro secolo, erano le donne a occuparsi delle fasi principali della costruzione del wigwam; a volte gli uomini intervenivano per piegare i lunghi pali. La Densmore descrive accuratamente la vita quotidiana nei wigwam invernali, dove abitava una famiglia di due o tre generazioni. Il fuoco era posto al centro e stabiliva il centro di tutto lo spazio abitativo. Sopra di esso era fissato un palo orizzontale dove pendevano ganci di legno ai quali venivano appesi gli arnesi di cucina o la carne a seccare. Il pavimento veniva ricoperto con rami di cedro. Nella disposizione familiare classica

il padre e la madre occupavano i posti vicino all'ingresso del wigwam, mentre le figlie occupavano il lato sinistro e i figli quello destro. Il "posto d'onore" in fondo, opposto all'entrata, era spesso occupato dalla vecchia nonna. L'uomo sedeva a gambe incrociate, la donna sedeva invece sul suo piede destro, più pronta ai movimenti. Durante le lunghe sere si preparavano le corde di fibra, le reti da pesca e si riparavano le racchette da neve. Per passare il tempo le donne si dedicavano a incidere con i denti disegni floreali su fogli di betulla piegati in quattro, si ascoltavano gli *story-tellers*, racconta-storie che erano spesso vecchie che compivano azioni teatrali attorno al fuoco, si suonava il tamburo. I letti erano fatti con pelli d'orso o di cervo e cuscini di piume. Si dormiva con i piedi rivolti verso il focolare. Se la notte era particolarmente fredda, un anziano vegliava per attendere al fuoco. ⁴ Il cibo veniva conservato fuori dal wigwam, su un alto trespolo di betulla. A fianco dell'abitazione un tipo conico ricoperto di corteccia serviva da ripostiglio. Il wigwam poteva ospitare anche più di una famiglia; in questi casi poteva avere

due fuochi e due entrate.

Non era questa la sola abitazione tradizionale nella zona delle *Woodlands* (Terre Boscose): la struttura dei pali poteva essere a due falde, come una semplice capanna, le coperture potevano essere di corteccia di olmo o di cedro.

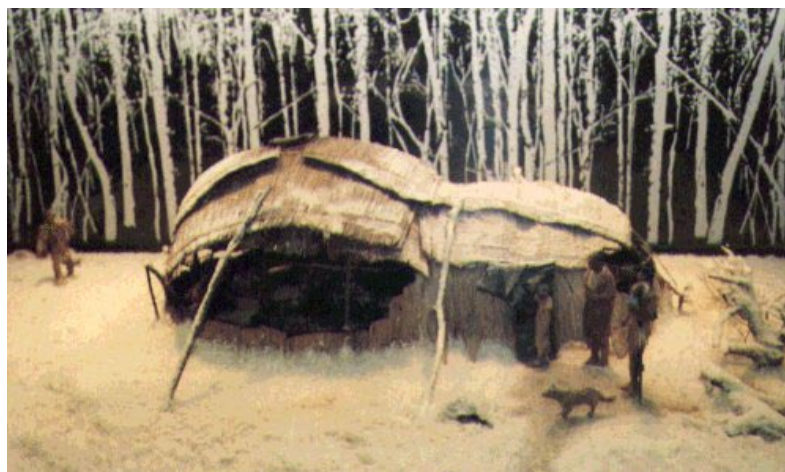
L'antropologo Alfred Irwing Hallowell, che visitò gli ojbwa (Salteaux) di Berens River, in una zona abbastanza remota del Manitoba canadese, a nordovest dei Grandi Laghi, riporta che a quel tempo, 1935-36, l'abitazione più comune era la casa quadrangolare di tronchi stile far west, qui introdotta nel 1873 e poi diffusasi all'inizio del nostro secolo. Tra le abitazioni tradizionali il *wigwam* a cupola era quasi sconosciuto, mentre molto più comune era il *pi'kogan*, un tipi ricoperto di corteccia di betulla e stuoie di "code di gatto", con tre pali principali di abete rosso fissati tra loro tramite un intaglio e poi legati assieme per dare maggiore stabilità. Era questa un'abitazione per tutto l'anno. Un'altra struttura conica invernale era il *mi'ti'gòkiwan*, anche questo con il fuoco al centro, con sei pali principali e una copertura di muschio e fango pressato e a volte pelli di coniglio per chiudere gli spifferi. Diffuso in questa zona era il *cābandawan*, un'abitazione multifamiliare ricoperta di corteccia di betulla, a forma di largo prisma triangolare, simile ad alcune costruzioni delle vicine popolazioni Cree. Il *cābandawan* poteva essere abitato da due famiglie che usavano lo stesso fuoco occupando i due lati opposti,

ma anche da quattro o più famiglie, con numerosi fuochi e alcune entrate anche sui lati. Si dice che alcuni *cābandawan* possedessero fino a 10 fuochi. Lo spazio abitativo era suddiviso secondo i sessi, le ragazze dormivano sul lato della madre, i ragazzi su quello del padre. Tutti gli abitanti erano imparentati direttamente o indirettamente, fratelli sposati, figli e figlie sposate con le loro famiglie. Al tempo del viaggio di Hallowell questa abitazione, spesso citata nei racconti della mitologia ojbwa, era praticamente scomparsa. Alcuni adattavano queste abitazioni tradizionali al mutare dei tempi, facendo passare per l'apertura del fumo la canna fumaria di una stufa a legna. Un'altra abitazione tradizionale era il *cingūbigan*, un riparo temporaneo per la caccia, a forma di tipi, ricoperto di rami di abete posti con la punta verso il basso.⁵

Le tecniche di costruzione delle abitazioni tradizionali non sono andate perdute. Si può anzi dire che in alcune riserve ci sia una riscoperta dell'architettura tradizionale, non solamente per scopi celebrativi, ma anche come riscoperta di un patrimonio di conoscenze utili a vivere nei boschi rispettandone gli elementi e valorizzandone le forme. Un esempio di ciò è la ricostruzione di un intero villaggio tradizionale nella riserva di Waswagoning (Lac du Flambeau) nel nord del Wisconsin. Nick Hockings e sua moglie Charlotte, membri del consiglio tribale, aiutati da un gruppo di volontari, nell'estate del '94 hanno ricostruito il villaggio sulle rive del bellissimo lago Moving Cloud,

creando un percorso interpretativo sul ciclo stagionale tradizionale degli ojbwa. Quattro nuclei abitativi, costituiti da gruppi di *wigwam*, sono attornati dalle strutture per la lavorazione dello sciroppo d'acero (campo invernale), per la costruzione di canoe, per la pesca e l'essiccazione del pesce, per la concia delle pelli (campo primaverile) e per la lavorazione del riso selvatico (campo estivo e autunnale). Il tutto è stato compiuto con materiali tradizionali e con grande cura dei dettagli. All'inizio del percorso una capanna-scuola è dedicata alle cerimonie collettive e alla ricerca spirituale. I visitatori possono alloggiare nei *wigwam*, compiere escursioni in canoa sul lago e gustare i cibi tradizionali. Vale sicuramente la pena di dedicarci un viaggio, contattando prima gli organizzatori del *Ojibwe Village Learning Institute* a Lac du Flambeau.

Un altro luogo interessante per chi vuole farsi un'idea delle diverse architetture tradizionali degli indiani è lo *Heritage Center* nella riserva di Turtle Mountain, in Nord Dakota. Turtle Mountain è un luogo molto particolare, trovandosi al centro del Nordamerica, detta *Turtle Island*, l'Isola della Tartaruga, e al crocevia di etnie e culture native molto diverse tra loro, come gli ojbwa, i sioux, i mandan, i métis, i cree e altri. Nel bosco attorno al centro culturale è stato allestito un parco didattico e un percorso attraverso le diverse forme di abitazioni, dal tipi classico delle Pianure, alla casa interrata dei Mandan, ai *wigwam* ojbwa.



Note

¹ *wiigwas*, in Ojibwa è la corteccia di betulla; *wiigiwaamige* significa "abitare in un wigwam".

² *Larix laricina*.

³ Kohl J. G., "Kitchi-Gami. life Among the Lake Superior Ojibway. St. Paul", *Minnesota Historical Society*, 1985 London (1860), p. 3-6.

⁴ Densmore F., "Chippewa Customs", *Minnesota Historical Society*, 1979 (1929), p.22-30.

⁵ Hallowell A. I., "The Ojibwa of Berens River, Manitoba", *Ethnography into History*, Harcourt Brace Jovanovich College Publishers, Fort Worth, 1992, p. 100-110.



*Sopra: Lunga Casa (long house) urone ricostruita a Sault Saint Marie, Michigan, villaggio che nel XVIII secolo formava una comunità multi-etnica urone e algonchina alleata dei francesi.
Sotto: Ricostruzione dell'interno di una Long House irochese come edificio cerimoniale per le celebrazioni dei riti invernali e delle cerimonie delle "Facce False".*

Trasformazioni

L'epopea della Lunga Casa

Un edificio multifamiliare assurge a simbolo della rinascenza religiosa nazionalista.

Sandra Busatta

Le popolazioni di lingua irochese che giunsero a unirsi in confederazioni più o meno compatte nel XV secolo, gli uroni - petun, i neutral, i wenro, gli erie, i susquehannock e la cosiddetta Lega delle Cinque Nazioni Irochesi, abitavano tradizionalmente in edifici multifamiliari noti come Lunghe Case. Si possono trovare le tracce della loro esistenza prima del 1000 d. C., quando iniziarono lo stadio Primo Irochese dell'Ontario e la cultura Owasco dello Stato di New York, ma lo schema di vita in comune è ancora precedente. Il sito di Summer Island nell'area del Lago Michigan appartenente al periodo Middle Woodlands, iniziato nel 1300 circa, potrebbe ospitare, secondo l'archeologo J. A. Tuck, il prototipo di una lunga casa. Dal XII secolo in poi lo schema della lunga casa è ben stabilito in tutta l'area di lingua irochese e sembra ci sia stato per tutti i secoli XIII e XIV una tendenza verso la costruzione di case più grandi, associate all'aumento delle dimensioni dei villaggi, fino ad avere un paio di esempi di case di eccezionali dimensioni a Howlett Hill (1380 circa) e Schoff (1410 circa) nello Stato di New York,

rispettivamente lunghe 100 e quasi 120 metri. Il XV secolo vede l'apogeo della lunga casa anche al di fuori dello Stato di New York. J. A. Tuck ipotizza che le case enormi del XIV secolo contenessero una grande famiglia estesa matrilocale, forse addirittura un segmento di clan, e che questa grande famiglia predominasse sul singolo villaggio, a causa dello stato di guerra tra villaggi, che viene ricordato anche dal mito fondatore della Lega degli Irochesi. "Movimenti di partner matrimoniali tra i villaggi erano ovviamente necessari, almeno in certa misura, ma potrebbero essere stati sia relativamente limitati che ristretti soprattutto ai maschi (come è suggerito da alcuni studi di attributi ceramici), avendo come risultato il presunto schema irochese di residenza matrilocale. Non è improbabile, perciò, che le grandi case che dominano certi villaggi Irochesi rappresentino l'abitazione di un "capo" e dei suoi parenti" (Tuck 1978). Nel 1400 però vi sono anche segni di alleanze che regolano in parte le guerre fratricide e contemporaneamente diminuiscono le dimensioni delle case più grandi, mentre aumenta il numero di quelle più piccole, formando così villaggi

di abitazioni più omogenee. Forse questi cambiamenti di residenza spiegano anche la distribuzione dei clan tra i villaggi nel periodo storico. Per esempio, in tutti i villaggi della Lega esistono i clan del Lupo, dell'Orso e della Tartaruga.

La tipica casa lunga irochese, dentro un villaggio di solito fortificato, era larga circa 7,50 metri e lunga dai 15 ai 30 metri, costruita con rami e ricoperta con vari strati di corteccia. A causa delle differenze ambientali a *Huron* si preferiva il cedro e a *Iroquoia* si usava l'olmo. La casa era divisa in "appartamenti" e tagliata in mezzo da un corridoio dove vi erano dai due ai cinque focolari, ognuno dei quali era condiviso da due famiglie nucleari di cinque o sei persone. Descrivendo la lunga casa urone, del tutto simile a quella degli altri irochiani, anche se poteva giungere fino a 12 focolari, il francescano Sagard, che visitò il Canada nel 1623-24, afferma che ai due lati del corridoio vi è una specie di impalcatura, alta 1,30 m. «Essa va da un capo all'altro della capanna, e vi dormono d'estate, per evitare il fastidio delle pulci, che essi hanno in grande quantità, tanto a causa dei cani che gliene forniscono a



Particolare dell'acquerello di John White, riprodotto come stampa da Theodor de Bry, delle Lunghe Case del villaggio di Secoton, sul fiume Pamlico, Virginia.

A p. 29: Ricostruzione di una capanna dei powatan a Jamestown, Virginia.

iosa, quanto per la pipì dei bambini. D'inverno, per stare più caldi, dormono a terra, su stuoie vicino al fuoco. Si dispongono gli uni vicino agli altri; i bambini di solito stanno nel luogo più caldo e alto, e il padre e la madre vicino, senza lasciare alcuno spazio intermedio o di separazione, nè ai piedi, nè al capo, sia in alto sia in basso. Per dormire non fanno altro che coricarsi nello stesso posto dove stanno seduti, e avvolgersi la testa con la veste, senza altra copertura nè letto». Lo spazio sotto le piattaforme era usato per la legna. Alcune case però avevano una suddivisione degli "appartamenti" tramite cubicoli separati e in alcuni casi lungo il corridoio centrale vi erano delle piccole strutture a cupola per il bagno di sudore (Lafiteau, 1724). Il tetto era a volta, una doppia fila di pali del diametro di 5-10 cm. legati insieme a formare l'arco del tetto formava i muri esterni, mentre fogli di cortecchia di cedro, olmo o frassino venivano inseriti tra i pali e, in caso di cattivo tempo, chiudevano il buco per il fumo del tetto che, insieme alle due porte alle

estremità più lunghe, era l' unica apertura. La costruzione era un'occupazione collettiva e il periodo migliore per intraprenderla era la primavera, quando la cortecchia e i rami erano più flessibili. In un grosso villaggio le due lunghe case dei principali capi civili e guerrieri avevano funzioni diverse oltre a quelle residenziali ed erano molto più grandi delle altre. La casa del capo civile serviva anche da luogo di assemblea per il consiglio, per le feste e cerimonie e la casa del capo di guerra serviva per le riunioni che presiedevano a una parte della tortura cerimoniale dei prigionieri destinati al sacrificio. In un villaggio Onondaga del XV secolo, noto come Bloody Hill, J. A. Tuck scoprì nel 1967 una grossa fossa colma di pietre, lunga 2,50 m. larga 1,35 e profonda circa 77 cm. che mostrava ancora i segni del calore e che era servita da graticola. Sul fondo furono ritrovate frammenti del cranio e ossa di un uomo adulto con chiari segni di strumenti da taglio. Il gesuita Le Jeune, invece, assistette alla tortura e alla morte di un irochese, di cui

fece una dettagliata descrizione nella sua Relazione del 1637, nella casa di Atsan, il grande capo di guerra urone, chiamata "la casa delle teste tagliate". Champlain, che trascorse tra gli uroni l'inverno tra il 1615 e il 1616, affermava che all'estremità delle capanne, nel senso della lunghezza, vi era una specie di vestibolo dove conservavano il mais, che tenevano in grandi botti fatte di scorza d'albero. Al centro della casa sospendevano a delle travi abiti, viveri e altre suppellettili per salvarle dai topi. Il fumo, data la mancanza di camini, stazionava in permanenza dentro la casa, dove non solo vi erano i grandi focolari bifamiliari che servivano anche al riscaldamento, ma anche focolari minori per cucinare. «Vi fa molto fumo, e questo dà grande fastidio agli occhi; ed essi vanno così soggetti a questi disturbi, che arrivano a perderne la vista, verso la vecchiaia. Non hanno alcuna finestra, nè apertura, tranne quella che è in cima alla capanna, per dove esce il fumo». Il tremendo inverno lasciava poca scelta agli

indiani, anche se le lunghe case sembravano agli europei simili ad “arcate” o “verande di giardino”. La somiglianza più precisa, però è quella con un piccolo capannone industriale. La spazzatura era sistemata contro e all'esterno della palizzata del villaggio oppure, se questo era grande, vicino alle entrate delle case, secondo i risultati delle analisi chimiche della composizione dei suoli delle discariche e dentro le case. Sia il suolo delle discariche che dell'interno delle case era ricco di calcio, fosforo, magnesio e altri elementi. Il magnesio proviene da grandi quantità di cenere di legna e gli altri componenti sia dalla decomposizione di rifiuti organici che dagli escrementi e l'urina umani.

Lalemant, nelle Relazioni gesuite, descrisse la vita nella lunga casa come la riproduzione in miniatura dell'inferno, dove la polvere e il fumo accecano, cani e bambini sono sfrenati e pulci e topi aggrediscono persone e cose. Più tollerante Sagard osservava: «Queste capanne non hanno chiusura o separazione che possa impedire di guardare da un capo all'altro per vedere quel che succede. Ciò nonostante, essi vivono tutti in pace, senza confusione o chiasso, ognuno nel proprio spazio insieme con gli oggetti che gli appartengono in proprietà, senza sotterrarli o chiuderli con chiavi o catenacci». Per i popoli iroquiani la lunga casa rappresentava invece la manifestazione fisica del loro sistema sociale, i valori di solidarietà familiare, di cooperazione economica e di governo tramite mutuo accordo degli adulti; i suoi valori erano proiettati, attraverso i vincoli di parentela, sul villaggio e



a livello tribale.

La *Longhouse*, la lunga casa, diventò un simbolo dell'unità della Lega delle Cinque Nazioni Irochesi (poi diventate sei con l'aggiunta dei Tuscarora), l'*Haudenosaune*, perchè conteneva simbolicamente il territorio delle tribù che la comprendevano e che formava grosso modo un rettangolo. I seneca erano i custodi della porta occidentale, che dava sul Niagara e i mohawk erano i custodi della porta orientale, che dava sul fiume Hudson, mentre gli onondaga erano i custodi del fuoco centrale, posto sotto il buco del fumo che perfora il cielo, dove splende il sole a mezzogiorno. La simbologia della Lega riproduceva e riproduce questa tripartizione, ove gli onondaga sono gli arbitri, i seneca e i mohawk i Fratelli Maggiori, i cayuga e gli oneida i

Fratelli Minori, che rappresentano i corni di un problema. La *Longhouse* riproduce anche il dualismo della sistemazione delle famiglie nell'edificio, divise da un corridoio centrale e dalle “metà” con obblighi reciproci. La Cerimonia di Condoglianza per l'insediamento di un nuovo capo riproduce questo dualismo con gli onondaga che si uniscono ai Fratelli Maggiori. Oggi la Lunga Casa come abitazione è scomparsa e se ne può vedere la riproduzione in qualche museo, ma esiste ancora come edificio cerimoniale, dove è praticata la religione della Longhouse, fondata dal predicatore messianico Handsome Lake alla fine del XVIII secolo. Assomiglia a una vecchia scuola di campagna, ma è assurta a simbolo del nazionalismo irochese di stampo fondamentalista.



Poster di pubblicità per la mostra delle opere di Fonseca, uno dei più importanti artisti indiani contemporanei. Il suo "coyote" è divenuto un'icona dell'indiano urbanizzato.

Comunità urbane

Vivere nella terra indiana: Los Angeles

Nella metropoli gli indiani hanno costruito una comunità diffusa, invisibile, ma attiva

Valentina Pagliai

*In alto nella
17° mesa di cemento
abitare
lavando profonda ferita
con 100 gradi alcolici
di lacrime purificatrici*

Così Fred Kabotie ci dà un'immagine del suo appartamento di Los Angeles nella raccolta *Migration Tears*. Ed è forse anche la migliore introduzione a questo articolo sulle forme abitative dei nativi americani a Los Angeles. Chiarisco subito che qui non parlerò tanto di forme architettoniche, poiché non vi è niente che distingua, nella città, una casa indiana da una anglosassone. Parlerò invece di uso dello spazio urbano e di forme e centri di organizzazione della comunità. Di come questa viene a strutturarsi nel contesto della città, facendo di Los Angeles "terra indiana" (*Indian Country* è anche il titolo di un importante libro su questo argomento di Weibel-Orlando). A Los Angeles vivono circa 220 diversi gruppi di nativi americani. Questo significa che non si può parlare di una cultura, ma di molte, spesso fuse assieme - attraverso eventi e simboli condivisi - in quella che è oggi una cultura panindiana emergente. Fatto

reso tanto più importante se si pensa che oggi più della metà dei nativi americani negli Stati Uniti vive al di fuori delle riserve e all'interno delle aree urbane.

L'area metropolitana di Los Angeles ospita oggi più di 100.000 nativi americani (le stime non ufficiali parlano di 150.000), costituendo perciò la più vasta comunità nativo-americana di tutto il Nordamerica. Tuttavia essi rimangono una piccolissima minoranza di fronte ai 14 milioni di abitanti di quest'area, resi ancora meno visibili dal fatto che, fisicamente, non si distinguono dai latino-americani o a volte dagli anglosassoni. Un'altra ragione, più importante, di questa invisibilità è che essi vivono dispersi ovunque nella città. Non esiste un quartiere, un enclave, una città dentro la città, che li riunisca. Anche se, ad una analisi storica, in alcune zone la loro percentuale è più alta, come a Bell, Bell Garden e Arcadia, in realtà si oscilla sempre tra l'uno e il due per cento della popolazione totale. A ciò si deve aggiungere un'alta instabilità abitativa (più alta della media americana, che è un trasloco ogni due anni). Questa instabilità ha due forme. Ci sono spostamenti all'interno dell'area losangelina e spostamenti tra le città e le riserve.

Nel primo caso, il cambiamento è spesso dovuto a necessità lavorative, ma anche, semplicemente, al desiderio di riunirsi con un gruppo di amici o parenti, di passare ad una parte migliore della città o al desiderio di cambiare zona. Il secondo tipo di movimento è quello tra la riserva e la città. Infatti i nativi americani, quando si trasferiscono in città, mantengono forti legami con la riserva e con i parenti. E' molto comune che una persona o una famiglia stia in città per qualche anno, metta da parte un po' di soldi e poi torni nella riserva. Questo può avvenire ripetutamente. Per molti giovani, inoltre, la città è un'esperienza da provare oppure una tappa obbligata del percorso educativo (scuola superiore o università). Infine anche coloro che in genere vivono stabilmente in città mantengono rapporti e frequentano la riserva, talvolta per lunghi periodi. In questi casi il proprio gruppo culturale può rappresentare un porto sicuro in momenti burrascosi della vita dell'individuo e nei momenti di difficoltà economiche. Entrambi questi tipi di spostamento risultano in una tendenza, per i nativi americani, a vivere in appartamenti e case in affitto, piuttosto che investire denaro nel comprarle. I subaffitti

sono un'altra comune soluzione. In alcuni casi ci sono anche individui che passano da un hôtel all'altro, da una pensione all'altra. Così non c'è un confine spaziale per la loro comunità. I nativi americani non possono essere visti facilmente, a meno che non lo vogliano, come nei *pow-wow*.

La comunità indiana oggi comprende tutta una serie di centri, quasi i suoi cuori, distribuiti attraverso tutta l'area urbana, come a creare una rete che è, in un certo senso, il suo tessuto connettivo. Questi centri possono essere divisi in una serie di categorie a seconda delle loro funzioni. La prima è quella di mutuo soccorso. Questa si realizza nella creazione di depositi e fondi per mutui, disponibili per iniziare attività commerciali proprie, la creazione di servizi legali, di cliniche e ospedali autogestiti e di gruppi di sostegno per individui a rischio o socialmente disadattati (per esempio, gruppi di recupero per alcolisti). Ne sono esempi l'*Indian Alcoholism Commission of California*, il *United American Indian Involvement (UAI)*, il *Southern California Indian Center*, il *Native American Caring Center*, la *American Indian Clinic* e molti altri. Altri centri corrispondono a gruppi politici, in genere lobbies e gruppi di pressione interessati al governo cittadino e del sud della California. Fra questi la *Alliance of Native Americans (ANA)*, il *Community Concerned Indian Movement* e la *Los Angeles City/County Indian Commission*. Associazioni religiose e chiese hanno anche una grande importanza e forniscono luoghi dove la comunità può riunirsi. Si tratta di chiese della religione panindiana, come la *American Indian All-Tribes Church* e la *First American Indian Church*. Inoltre varie chiese cristiane, che uniscono al culto cristiano elementi segreti dalle varie culture native americane. Ne sono esempi la *Native American United Methodist Church* o la *First Southern Baptist Indian Church*.

Attraverso i fondi raccolti e ottenuti dalla città, dalla contea, dallo stato o dal governo federale, sono stati creati vari programmi, tra cui quelli a

sostegno di scuole elementari e medie, con corsi speciali, in cui vengono insegnate le culture native americane.

Molte di queste scuole fanno capo all'*Education of Native Americans (EONA) Project*: scuole superiori, come la *Sherman Indian High School* a Riverside e altre con programmi speciali. Inoltre

in collaborazione con varie università sono stati creati dei Centri di Studio sugli indiani d'America, come alla California State Long Beach, alla California State Los Angeles, alla Università di California a Los Angeles (UCLA) e a Riverside (UCR). Questi programmi, idealmente, dovrebbero mantenere un rapporto di scambio di idee, informazione e sostegno con la comunità losangelina circostante.

Sono presenti anche un numero notevole di gruppi a scopo puramente ricreativo, dall'associazione femminile di bowling, ai gruppi di musica e canto tradizionali, alle associazioni sportive e atletiche, all'artigianato eccetera. Gruppi ricreativi, scuole, chiese e altre istituzioni si alternano all'organizzazione e partecipano ai *pow-wow*, le feste panindiane per eccellenza. Ce n'è almeno uno per fine settimana a Los Angeles ed è un luogo di incontro estremamente importante per i membri della comunità.

Da tutto questo spero di avere dato l'immagine di una comunità bene organizzata e attiva, avente forza positiva. Ritengo che questo sia molto importante, perché in passato studiosi di ogni tipo hanno teso a mettere in risalto i risultati disadattativi dell'urbanizzazione indiana. L'immagine che ci veniva presentata era quella



dell'indiano senza casa e alcolizzato, recidivo nel crimine e che ha perso ogni contatto con la cultura di origine. La realtà di Los Angeles è profondamente diversa. Infatti qui i nativi americani appartengono a un ceto proletario ma economicamente sicuro e piccolo borghese, che spesso può mandare i soldi alle famiglie rimaste nelle riserve. Il contatto con la propria cultura non è perso. Si mantiene invece sia tramite i continui contatti con i parenti rimasti nelle riserve, sia con il cosciente sforzo di ricreare eventi e attività di tipo tradizionale. I casi di disadattamento, certo, esistono, ma la comunità è bene attrezzata a rispondervi. Individui particolarmente problematici non vengono alienati o isolati ma, al contrario, sono fatti partecipi e la comunità fornisce sostegno e incoraggiamento. Così mentre il legame con la riserva è un legame con la tradizione, nella città si organizza e si definisce una cultura panindiana. Questa si interseca con la precedente ed è altrettanto importante con l'individuo. L'ambiente della città porta all'incontro fra diverse culture, a un livello inimmaginabile nel passato. In esso, come il linguaggio usato è diventato di necessità l'inglese, l'abitazione usata è divenuta quella in stile occidentale.

Storia e leggenda

Pocahontas la Svergognata

Vita e morte di Matoaka, la prima Buona Selvaggia, dal nome imbarazzante

A Jamestown, in Virginia, una statua rappresenta una giovane indiana vestita di pelle di daino con le braccia tese in segno di amicizia. La base porta questa iscrizione: «A Pocahontas, che fu lo strumento di Dio per preservare questa colonia dalla morte, dalla fame e dall'anarchia». Che sia stata lo strumento di Dio o più semplicemente degli inglesi, è certo che la più antica delle "eroine" indiane conosciute giocò un ruolo importante nel suo paese. Era la preferita tra i venti figli del capo Powhatan, che "regnò" su una confederazione di tribù algonchine che abitava la foce del fiume James e l'area della Chesapeake Bay. Essere la preferita significava avere un ruolo politico religioso e certo Pocahontas esercitò le sue prerogative di Donna di Pace, salvando la vita a John Smith e, contrariamente a quanto lui dichiarava nella sua relazione alla regina Anna d'Inghilterra, senza rischiare affatto la sua vita. John Smith era un avventuriero che aveva combattuto nelle guerre di religione ed era stato preso prigioniero dai turchi combattendo in Ungheria; fatto schiavo era fuggito in modo

rocambolesco. La politica della Compagnia della Virginia per ridurre gli indiani a braccianti delle piantagioni trovò Smith entusiasta esecuto-

re. Questa politica provocò la rivolta, che ebbe i suoi momenti più drammatici nei massacri del 1622 e del 1644 fatti dagli indiani ribelli, che però



Pocahontas, ritratto eseguito in Inghilterra poco prima della sua morte.

A p. 34: modello di Jamestown.

non riuscirono a liberarsi dei coloni. Smith mise a ferro e fuoco tutta l'area di Chesapeake Bay per far fronte al blocco economico imposto da Powhatan, distruggendo due piccole tribù e razziando mais e provviste per approvvigionare Jamestown. Intanto

Matoaka significa letteralmente Pene. È documentato che le donne algonchine godevano della più ampia libertà sessuale e che il modo più comune per incorporare un estraneo nella tribù era tramite coito rituale. Noi non sappiamo se Pocahontas-

molti contributi per aprire un'università e predicare il vangelo. Dopo tre mesi di trionfi mondani, Matoaka non resse il rigido inverno inglese che le provocò una malattia polmonare; morì nel 1617 e fu sepolta a Gravesend. Nel 1622 Rolfe tornò in



Pocahontas continuò a vendere mais agli inglesi, nonostante l'embargo. Le donne indiane erano padrone dei campi e dei loro frutti e potevano venderli senza render conto a nessuno. Pocahontas, che aveva già salvato Smith dalla morte, appare qui come uno dei capi del "partito inglese". Forse è per ciò che Matoaka, questo il suo vero nome, venne soprannominata alla spagnola Pocahontas, senza vergogna o forse è per via che gli inglesi la conobbero mentre giocava, dodicenne nuda, con i pochi bambini inglesi alla "carriola". Tuttavia dodici anni era l'età che gli inglesi stessi ponevano per differenziare i maschi adulti dai bambini e a quell'età gran parte delle indiane erano già sviluppate. Certo è che, secondo *La Storia del Viaggio nella Virginia Britannica* del 1612 a pag. 62 l'autore William Strachey, Segretario della Colonia, afferma che

Matoaka "sposò" Smith, salvandogli la vita, perchè lui non lo dice. Comunque ella ebbe almeno un marito indiano, suo padre voleva combinare un matrimonio con certo Thomas Dale, aveva sposato un tal Capitano Kocum nel 1609, a 14 anni, e in seguito, nel 1614 il vedovo John Rolfe. Era stata rapita e tenuta come ostaggio dagli inglesi, ma non mostrò mai gran voglia di fuggire, anzi imparò l'inglese e la religione anglicana e fu battezzata Rebecca. Ebbe un figlio da Rolfe, Thomas, il primo meticcio ufficiale della Virginia e andò a Londra, dove fu ricevuta a corte in pompa magna. Per il diritto indiano matriarcale, non era una "principessa", anche se a corte Rolfe fu contestato perchè, da borghese, aveva sposato un'aristocratica reale. Tuttavia gli azionisti della Compagnia della Virginia erano contenti e la chiesa anglicana ottenne

Virginia e si dedicò alla cultura del tabacco; il figlio Thomas tornò solo nel 1635 e si dedicò molto più agli affari di piantatore che a quelli della tribù di sua madre. La "principessa" indiana restò nell'oblio per più di un secolo, ma tornò in auge con la moda del Buon Selvaggio e divenne il simbolo dell'innocenza della vita primitiva, una corrente di pensiero che ha trovato nuovo vigore con l'ambientalismo. I più coraggiosi hanno tradotto l'epiteto "little wanton" (puttanella) che usa il marito Rolfe per spiegare il suo matrimonio con il pudico "piccola bizzarra" (sic!!), ma nessuno ha mai spiegato perchè la Principessa Pene fosse stata chiamata la Svergognata.